

Pietro Ingrao  
Alex Zanotelli

# Non ci sto!

Appunti per un mondo migliore

© 2003 Piero Manni  
Via Umberto I, 51 - San Cesario di Lecce  
e-mail: pieromannisrl@clio.it

Redazione a cura di Giancarlo Greco e Piero Manni  
Schede di Michele Gambino

*Questo libretto raccoglie la conversazione tenutasi a Pieve di Romena (Arezzo) registrata da Don Luigi e dagli amici della sua comunità che ringraziamo. La trascrizione non è stata rivista dagli Autori.  
I diritti d'autore saranno devoluti alla realizzazione di un calzaturificio artigianale presso la comunità indigena di Santa Catarina nel Chiapas.*

In copertina: *Giocattolo povero dall'Africa*  
dal catalogo del Museo d'arte africana dei Missionari Comboniani di Verona

Progetto grafico: Vittorio Contaldo

## Il posto giusto

• *Alex, parlando dei suoi primi anni di esperienza a Korogocho, diceva: «Io arrivavo spesso alla fine della giornata e mi sentivo impotente perché quello che avevo intorno a me non era risolvibile con le mie mani, con il mio sforzo. Però sentivo anche dentro di me un'altra sensazione: il mio posto era lì». Come può, ciascuno di noi, arrivare a questa consapevolezza? Come si può, nel percorso della vita, arrivare a dire: «Questo è il mio posto, questo è il mio ruolo?».*

---



---

### KOROGOCHO

Korogocho si trova a tredici chilometri da Nairobi, capitale del Kenia, e a non molta distanza dalle spiagge affollate dai turisti occidentali. Si tratta della terza baraccopoli di Nairobi in ordine di grandezza, dopo quelle di Kibera e Mathane, escrescenze malate di uno sviluppo urbano incontrollato. Korogocho si estende su circa 5 chilometri di superficie, in prossimità di una discarica, e 100 mila persone vi vivono in baracche fatte di fango, legno, lamiera e cartone. Una parte di loro viene da altri accampamenti, rasi al suolo dalle autorità, un'altra parte, più numerosa, arriva periodicamente dalle campagne, spinta dalla miseria e dal sogno dell'urbanizzazione. Le baracche sono costruite illegalmente su terreno di proprietà governativa, ed esiste il rischio permanente di uno sgombero senza preavviso. Molti degli abitanti pagano un affitto ai cosiddetti "tenants", vale a dire coloro che hanno costruito la baracca, e che spesso abitano a loro volta nel campo. Le strutture amministrative sono pressoché inesistenti, e i residenti devono spesso

subire gli abusi di ufficiali del governo corrotti e di bande di criminali. Qualcuno ha scritto che gli abitanti di Korogocho sono "rifugiati nel loro stesso paese".

La baraccopoli è divisa in nove "villages", separati tra loro da confini invisibili ai forestieri, e accomunati dagli stessi problemi: fogne a cielo aperto, strade che diventano paludi alle prime piogge, assenza di servizi igienici, di acqua potabile e di energia elettrica. L'emergenza sanitaria è permanente: malattie della pelle, problemi gastro-intestinali e malnutrizione sono i problemi più pressanti dopo l'aids, che secondo alcune stime colpirebbe il 70% degli abitanti di Korogocho. Tra il '97 e il '98 un'epidemia di colera si è diffusa nel campo, facendo decine di vittime.

I servizi sanitari sono quasi inesistenti, se si escludono le iniziative di volontariato. Esistono alcune scuole pubbliche, ma il costo delle tasse scolastiche è inarrivabile per molti degli abitanti della bidonville: si calcola che circa la metà dei bambini di Korogocho cresca senza aver mai ricevuto nessun tipo di istruzione.

A partire dall'esperienza di padre Zanotelli, nel campo si è sviluppata la minuscola industria del riciclaggio dei rifiuti, e intorno al volontariato sono sorte piccole cooperative artigiane che fabbricano oggetti di uso comune.

ZANOTELLI: Innanzitutto devo un grazie a Pietro Ingrao per essere qui. Dovevamo incontrarci quando sono stato silurato da "Nigrizia". Mi sembra che la figlia Chiara aveva tentato di organizzare un incontro a Roma. Ma non siamo riusciti poi a farne niente. Io gli sono debitore di tantissimi spunti e riflessioni ed è per questo che è una gioia essere qui.

Padre Zanotelli lasciò l'incarico di direttore di "Nigrizia" nel maggio del 1987, in seguito a forti pressioni in favore del suo allontanamento da parte di ambienti ecclesiastici, in primo luogo "Propaganda Fide", una congregazione di cui era allora direttore il cardinale cecoslovacco Jozef Tomko. Il cardinale, come dichiarò lo stesso Zanotelli, agì su sollecitazioni di ambienti politici italiani, irritati dalle campagne di "Nigrizia" sulla vendita di armi italiane a Paesi africani e mediorientali e sulla gestione clientelare degli aiuti al Terzo mondo. In particolare il direttore di "Nigrizia" aveva denunciato l'esistenza di un commercio di armi tra il porto di Talamone e l'Iran, con coperture ai massimi livelli istituzionali, e aveva svelato i commerci di ambienti democristiani e socialisti dietro il paravento della cosiddetta "cooperazione".

È convinzione di Zanotelli che dietro le decisioni di Propaganda Fide ci siano state pressioni di politici italiani, che si sono sentiti urtati dalle affermazioni e dalle campagne di "Nigrizia", la quale oltre tutto era in stretto collegamento con il movimento "Beati i costruttori di pace", diffuso tra i cattolici del Veneto, avversato da esponenti democristiani. Il primo ad essere irritato dalle denunce contro il traffico delle armi era stato il ministro della Difesa, Spadolini, che Zanotelli aveva definito piazzista d'armi. Conversando con i giornalisti, in agosto, dopo una esercitazione militare alla Marmolada, Spadolini aveva affermato: «Le battute del direttore di "Nigrizia" sono un'istigazione alla delinquenza terroristica». Non sono state, infatti, motivazioni dottrinali o pastorali quelle che hanno guidato "Propaganda Fide" a rimuovere dall'incarico Zanotelli. L'accusa che veniva da Roma era: voi fate politica. Ovviamente, potevano esserci altri motivi intrecciati a questo. La rivista non nascondeva la propria simpatia

per i teologi della liberazione o per certe aperture della riflessione teologica che si svolgeva nelle comunità cristiane dell’Africa. Ma le lamentele del cardinale Tomko riguardavano principalmente le denunce di carattere politico. Finché “Nigrizia” informava sull’Africa, ha detto Zanotelli, tutto andava bene. Poi quando abbiamo cominciato a mettere il dito sulla piaga del traffico delle armi, sulla gestione commerciale del fondo per gli aiuti ai paesi poveri del Terzo mondo, allora hanno cominciato a prenderci di mira. Noi non volevamo fare dell’assistenzialismo, ma toccare le situazioni veramente gravi di tanti popoli che vivono nella miseria e che, invece, producono ricchezza per i trafficanti. Ciò ha irritato politici ed ecclesiastici.

La direzione della rivista missionaria dei Comboniani italiani di Verona fu assunta a partire dal primo giugno del 1987 dal vicedirettore padre Aurelio Boscaini, che aveva condiviso in pieno le battaglie di Zanotelli, ma che fu costretto da cause di forza maggiore ad ammorbidire la linea di “Nigrizia”. Padre Alex si ritirò per qualche mese a Spello, in Umbria, ospite nel romitorio dei Piccoli Fratelli del Vangelo di Carlo Carretto, prima di partire per il Kenya, dove ha operato fino a pochi mesi fa tra i diseredati della baraccopoli di Korogocho.

Negli anni successivi le inchieste giudiziarie sul traffico delle armi e sugli aiuti al Terzo mondo confermarono le documentate accuse di Zanotelli. Venne in luce, tra l’altro, un perfezionato sistema di appalti gonfiati e tangenti. Vi erano coinvolti ambienti politici della Dc e del Psi, in combutta con un cartello di aziende italiane e con i governanti corrotti di paesi come Etiopia, Somalia e Sudan. Centinaia di miliardi, si scoprì, erano stati impiegati per la realizzazione di opere inutili.

Ritengo che la cosa fondamentale sia il significato della vita. *Credo che la vita abbia un significato se è data, “buttata”, persa per qualcosa che vale.* Penso che il cuore del Vangelo e dell’esperienza del popolo di Gesù di Nazaret stia tutto in questa frase di Marco: «Fratello, se tu la tua vita la tieni a denti stretti, sei morto; se tu invece sei capace di prendere la tua vita e di buttarla, di perderla, sei vivo». Ed è una delle frasi su cui Erich Fromm ha costruito la sua psicanalisi la quale lo porta poi ad un giudizio così duro sulla civiltà occidentale che definisce necrofila perché è una civiltà che si guarda l’ombelico. Da qui tutti i problemi psicologici che abbiamo, la presenza ossessiva della morte che subiamo in quanto siamo una società malata, basata sull’egoismo più puro.

Se vuoi vivere, vivi in quanto dai la vita per qualcosa che vale. Questo per me, oltre ad essere un fondamento evangelico, è un fondamento di vita di cui ho sperimentato la verità. Ho provato gioia quando sono stato capace di buttarla, di perderla la vita. Per questo Korogocho è il luogo che ho sentito giusto per esserci. C’è una seconda componente (e qui parlo da sacerdote): *il posto giusto per un prete è sempre il luogo dove la gente soffre.* Non perché faccia piacere vedere la gente soffrire, ma perché essenzialmente la mia vita vale in quanto buttata, in tanto quanto compartecipe di gente che lotta per qualcosa e spera in qualcosa. Sotto sotto credo che ci sia un problema legato a Dio. Non faccio prediche. È difficile anche pronunciarla questa parola. Anch’io dico che tento di credere soprattutto davanti alla sofferenza umana. Dicevo ieri sera a Pietro che venendo qui mi sono riletto le pagine di Rossetti sulla strage di Marzabotto. La domanda che si pone dopo le stragi dei lager, dopo Auschwitz, è proprio come parla-

re di Dio davanti a tale sofferenza umana. Non sto qui ad esprimere chissà quali concetti. Voglio soltanto dire una cosa: *se Dio c'è non può essere che in un luogo come Korogocho*. Perciò, se davvero voglio mettere la mia vita a disposizione degli altri, non posso che essere in luoghi del genere. Dove la gente lotta, dove è oppressa, dove è schiacciata, dove è marginalizzata. Dio è il loro Dio, non perché li vuole vedere soffrire, ma perché lotta e soffre insieme con loro, per un mondo che sia altro da quello che abbiamo fra le mani. Ecco perché Korogocho era il posto giusto. Anche se c'erano dei momenti in cui sentivi tutta l'impotenza.

La situazione di Nairobi è assurda, al limite dell'umano: una metropoli di 4 milioni di abitanti, oltre 2 milioni dei quali baraccati costretti a vivere nell'1,5% della terra, un fazzoletto che neanche gli appartiene perché è del governo il quale in qualsiasi momento può andare lì e buttar fuori la gente; e l'80% di loro è talmente povero che non possiede neanche la baracca ma paga l'affitto per un soffitto di lamiera circondato da fango o carta o cellophane. All'interno di questi tre metri quadri vive una famiglia, in media 7/8 persone. Quando vedi questo ti rendi conto di cosa voglia dire vivere.

È una situazione, questa, strutturata e legalizzata. Se tenti processi non vinci nulla ma ti assale l'assoluto senso di impotenza e pensi di non riuscire a combinare nulla. Eppure, alla fine, ho avuto la sensazione profonda che fosse il mio posto giusto, che era importante restare anche solo per continuare a dire semplicemente che un mondo così è assurdo e per tentare di proclamare quel Dio che rimette in discussione un sistema che produce situazioni del genere. Questa l'importanza dell'esserci al di là di qualsiasi discorso del fare.

*I volti di Korogocho sono una delle cose più belle. I*

*poveri sono belli, nonostante tutto. Hanno una voglia di vivere, una capacità di danzare la vita che è grande. E hanno dentro una speranza che non so da dove venga.* Questi volti, quando ho detto loro che li lasciavo (perché era importante uscire da Korogocho per evitare che tutta la bellissima esperienza di questi anni fosse legata a me), hanno imposto le mani sulla mia testa e mi hanno detto: «Va', fratello, ritorna dalla tua gente e dì le meraviglie che Dio ha compiuto qui a Korogocho». È con la loro benedizione e con la loro forza che son rientrato a ritrovare i volti della mia gente d'Italia.

Qui ho ritrovato i volti belli di tanti amici, ma ho trovato anche tantissima gente con dei volti spenti e quello che mi preoccupa di più è questa incapacità a godere la vita, a danzare la vita, ad essere felici. Dio vuole che viviamo non che moriamo. E se la ricchezza ci porta a questo, allora dico ben venga una sobrietà di vita che ci faccia recuperare i rapporti, la capacità e la voglia di vivere.

---



---

#### FABBRICANTI E MERCANTI DI ARMI

**Negli anni Settanta e nella prima metà degli anni Ottanta l'industria delle armi italiane, favorita da pochissime restrizioni e controlli sulle esportazioni, conquistò importanti nicchie di mercato nei settori delle piccole armi, dei velivoli addestratori, delle mine e dell'artiglieria. Tali prodotti "made in Italy" erano destinati soprattutto alle zone del Terzo mondo ad alta conflittualità, spesso trascurate dalle altre grandi potenze industriali per motivi di opportunità politica. Tra i clienti delle nostre fabbriche vi erano paesi come Iran, Iraq, Libia, Sudafrica, Argentina. Eventuali divieti all'esportazione in alcuni di questi paesi erano regolarmente aggirati col sistema delle "triangolazioni": le**

armi partivano dall'Italia, dirette ufficialmente verso paesi non sottoposti a embargo, e da lì venivano poi dirottate verso la reale destinazione. Le triangolazioni avvenivano di solito con la compiacenza del potere politico e di spezzoni dei servizi segreti, e alimentavano giganteschi giri di tangenti.

Nel periodo 1986-89, prima dell'entrata in vigore della legge 185/90, che vieta le vendite di armi a paesi in conflitto o che violano i diritti umani, furono esportate armi italiane per un valore di 1.220 miliardi di lire. Nel periodo 1992-2000, con la legge operante, il valore delle esportazioni è passato a 1.333 miliardi di lire. È aumentato, a partire dal 1995, il numero delle commesse provenienti da paesi del Terzo mondo: sia quelli in conflitto tra loro, come India e Pakistan, Perù ed Ecuador, Etiopia ed Eritrea, sia quelli in cui si registrano gravi e sistematiche violazioni dei diritti umani, come Arabia Saudita, Cina, Indonesia, Marocco, Colombia, Nigeria, Cipro, Congo, Filippine, Sri Lanka, Guatemala, Libano, Israele, Algeria, Siria e Messico.

Tutto ciò è stato possibile grazie a un'applicazione della legge piegata agli interessi del mercato.

Tuttavia, nel corso del 2002 la lobby delle armi ha lavorato per un ulteriore allentamento dei controlli previsti dalla 185: non saranno più indicate le banche coinvolte direttamente o indirettamente nel commercio di armi come garanti o finanziatrici delle operazioni, e le dogane non saranno più tenute a fornire i dati relativi alle merci che passano il confine. In questo modo non sarà possibile sapere se le armi spedite all'acquirente siano, per tipo e quantità, le stesse per le quali è stata concessa l'autorizzazione. Buone notizie vengono invece dal settore della produzione di mine: dopo l'adesione italiana al trattato di Ottawa, che impegna i paesi aderenti al blocco della produzione di que-

sti ordigni, fabbriche italiane specializzate, come la Valsella (gruppo Fiat) e la Tecnovar, si sono riconvertite o hanno cessato l'attività.

L'industria delle armi italiane si compone di due grandi poli, il pubblico (Iri-Finmeccanica) e il privato, in cui primeggiano le società del gruppo Fiat. A Iri-Finmeccanica, che a partire dal 2001 è stata in parte privatizzata, appartengono le società Agusta, Agusta Omi, Agusta Sistemi, Elicotteri Meridionali, Oto Melara, Breda Meccanica Bresciana, Officine Galileo e Sma. A Fiat fanno capo le società Fiat Aviazione, Iveco e Gruppo Difesa e Spazi. A partire dal 1998 è iniziato il processo di assorbimento dell'industria degli armamenti italiana nei colossi europei in via di formazione, come Alenia Marconi Systems (Ams), Agusta-Westland e Matra Bae Dynamics Alenia (Mbd). La nascita di questi colossi ha l'obiettivo dichiarato di contrastare sul mercato lo strapotere Usa, ma serve soprattutto a condizionare in maniera sempre più forte le scelte dei governi in materia di difesa.

Attualmente gli Stati Uniti sono il maggiore esportatore mondiale di armamenti. Secondo i dati dell'istituto indipendente svedese "Sipri", tra il 1995 e il 2000 gli Usa hanno coperto il 47,3% del mercato, seguiti da Russia (15,4%), Francia (9,4%), Gran Bretagna (6,7%) e Germania (5,8%); in totale questi cinque paesi coprono l'84% dell'attuale domanda mondiale di armi. Alle loro spalle Olanda, Ucraina, Italia (1,6% per un valore di 2 miliardi di dollari), Cina e Bielorussia.

Sempre secondo il Sipri, tra il 1999 e il 2000 si è registrata una diminuzione del 26% nel commercio mondiale di grandi sistemi d'arma. Circa il 70% degli acquisti di armi o sistemi d'arma viene fatto dai paesi in via di sviluppo (compresi quelli che hanno regimi

autoritari, e/o che praticano la repressione violenta delle minoranze). Nel quinquennio 1995-2000 la graduatoria dei maggiori importatori di armi vede in fila Taiwan (10,9% del totale mondiale per 13,5 miliardi di dollari), Arabia Saudita (7,6%), Turchia (5,7%) e Corea del Sud (5,6%). Seguono Cina, Egitto, India, Grecia, Giappone, Emirati Arabi, Israele, Finlandia, Pakistan, Kuwait e Malaysia.

Secondo gli esperti, il clima di guerra su scala planetaria dopo l'11 settembre e la necessità di rinnovare gli arsenali potrebbero portare a una ripresa della corsa agli armamenti e ad uno sviluppo dell'industria militare nel Terzo mondo, grazie anche al sistema delle concessioni di licenze di fabbricazione. I soli Stati Uniti hanno messo in cantiere nel 2002 stanziamenti per 380 miliardi di dollari, con un incremento del 20% sul precedente bilancio. Anche nella maggioranza dei paesi di Africa, Asia e America Latina le spese per gli armamenti sono in costante crescita.

Attualmente, il mercato "legale" delle armi muove ogni anno una cifra che oscilla tra i 35 e i 45 miliardi di dollari, pari a circa l'1% del commercio totale mondiale. Una percentuale molto piccola in confronto all'enorme e storica influenza della lobby delle armi sulla politica planetaria. Proprio il fatto di dipendere in larga parte dalle scelte politiche dei governi, ha spinto nel corso degli anni l'industria degli armamenti ad attuare una politica di "lobbing" molto spinta, con finanziamenti alla politica (alla luce del sole o sotterranei) per molti milioni di dollari.

• *Ingrao, nella tua vita, ci sono stati momenti in cui hai fatto la stessa riflessione di Alex. Hai pensato di essere nel posto giusto e di fare la cosa per cui eri lì?*

INGRAO: In un modo un po' diverso. Ricordo nitidamente un momento in cui ho detto: «Devo fare questo». Fu un momento molto grave non solo per la mia vita ma per tutti. Fu la primavera del '40.

LA SECONDA  
GUERRA  
MONDIALE

Nel '39 c'era stato il Patto tra Hitler e Stalin, era cominciata la Seconda Guerra Mondiale. Forse c'è ancora una generazione ultima che non ha chiara la catastrofe che fu. Hitler aveva invaso la Polonia, c'era stato uno strano inverno e poi, in primavera, aveva ripreso l'offensiva contro la Francia, contro Parigi e l'Inghilterra. Mussolini, in un modo abbastanza vile, si era accodato. Aveva dichiarato guerra alla Francia e le truppe italiane avevano sfondato il fronte francese dalle Alpi mentre Hitler già stava arrivando a Parigi. I tedeschi (che avevano preso il Belgio e l'Olanda in un *fiat*) spezzavano la linea Maginot che si pensava fosse l'enorme baluardo che impedisse alla Germania di avanzare. Hitler era così arrivato sulla Manica. Aveva di fronte a sé l'altra sponda e sembrava che avesse sconfitto tutti, in qualche modo. L'America ancora stava da parte e si aveva l'impressione che davvero la Germania avesse in pugno il mondo, il globo e che varcata la Manica, la guerra –guerra lampo si chiamava allora– sarebbe finita.

L'OPPOSIZIONE  
CLANDESTINA  
AL FASCISMO

Io ero già impegnato in politica, facevo parte di un'organizzazione clandestina comunista che agiva a Roma. Eravamo in collegamento anche con un gruppo di cospiratori che venivano dal mondo cattolico, forse ricorderete il nome di Franco Rodano. Noi li chiamavamo cattolici comunisti e questo è il nome che presero dopo. Loro si chiamavano comunisti sinarchici, avevano trovato quest'espressione molto singolare per indicare un altro modo di aggregazione. Quelli che ho conosciuto io erano giovanissimi, Franco Rodano avrà avuto 17/18 anni, Marisa era una fanciulla e don Pecoraro era un prete che cospirava con loro. Avevano anche preso un contatto infausto con un gruppo di troskisti. Gli arresti si susseguivano regolarmente perché la polizia, ogni tanto, acchiappava un gruppo, lo teneva stretto e poi risaliva ai capi. C'era addirittura un trucco a cui ricorreva, quello di lasciare fuori, anche se individuato, qualcuno che poi servisse da esca.

IL PATTO  
STALIN-HITLER

Con questa costruzione faticosa (io avevo iniziato nel '36) eravamo arrivati al fatale '39, quando ci dividemmo tra di noi comunisti sul patto che Stalin aveva stretto con Hitler. Patto infausto che poi fu pagato durissimamente dall'Unione Sovietica. Tra di noi c'era chi difendeva Stalin e chi obiettava. Io ero tra quelli che obiettavano.

L'avanzata fulminea in Polonia ci aveva tramortito, e quando Hitler conquistò la Francia e si portò sulle rive della Manica, sembrò tutto finito.

PATTO HITLER-STALIN

Il patto di non aggressione tra Hitler e Stalin fu firmato il 23 agosto 1939 a Mosca dai ministri degli Esteri tedesco e sovietico, Ribbentrop e Molotov. Con la firma del trattato l'Urss s'impegnava a non ostacolare i piani di aggressione della Germania, già avviati con l'invasione della Cecoslovacchia, mentre un "protocollo segreto" riconosceva le aspirazioni di Stalin nei confronti degli stati baltici, della Romania e di una parte della Polonia. L'annuncio dell'accordo fra due regimi ideologicamente contrapposti fu accolto in tutto il mondo con indignazione e stupore, poiché fin dall'inizio della sua leadership Hitler aveva posto la guerra al bolscevismo tra i suoi principali obiettivi. In realtà sia per il Führer sia per Stalin si trattava di un atto di calcolato cinismo: la Germania otteneva in questo modo il via libera all'invasione della Polonia, scongiurando il rischio di un micidiale fronte comune tra l'Unione Sovietica e le due potenze europee, Francia e Gran Bretagna. Stalin dal canto suo si assicurava senza traumi una fetta della stessa Polonia, e allontanava il pericolo che le democrazie occidentali, facendo fronte comune in Europa, spingessero la Germania a rivolgere le sue mire espansionistiche proprio contro l'Urss.

«Ho stretto un patto con Satana per scacciare il diavolo», confidò Hitler ai suoi più stretti collaboratori dopo la firma del patto con l'Urss. Tuttavia il Führer non smise di considerare Stalin un nemico, anzi, il principale nemico: «Tutto ciò che faccio è contro la Russia -diceva-. Ora sono costretto ad allearmi con Stalin per dare una lezione all'Occidente. Dopo di

che i miei sforzi saranno nuovamente diretti contro i bolscevichi».

Una settimana dopo la firma del patto di non aggressione con l'Urss, alle 4,45 del 1° settembre del 1939, le truppe tedesche varcarono il confine con la Polonia, mentre Varsavia e Danzica venivano bombardate. In risposta all'aggressione Gran Bretagna e Francia dichiararono guerra alla Germania. Si apriva in questo modo il secondo conflitto mondiale. Meno di un anno dopo l'aggressione alla Polonia, il 9 aprile del 1940, Hitler avviò il suo progetto di "Blitzkrieg" (guerra-lampo), occupando in rapida successione Danimarca, Norvegia, Olanda, Belgio e Lussemburgo. Sul fronte occidentale l'esercito francese e il corpo di spedizione inglese si attestarono dietro la cosiddetta "linea Maginot", un possente sistema di fortificazioni edificato lungo il corso del Reno. Lo schieramento alleato fu però beffato da Hitler, il cui esercito aggirò la Maginot entrando in Francia attraverso il bosco delle Ardenne, che gli strateghi francesi avevano giudicato "invalicabile". Le truppe alleate dovettero ritirarsi, e il 14 giugno del 1940 i tedeschi entrarono a Parigi: «Più che una guerra è stato un viaggio-lampo», commentò in una lettera alla moglie il generale tedesco Erwin Rommel.

Un anno dopo, nella notte tra il 21 e il 22 giugno del 1941, Hitler rompe il patto di non aggressione con l'Urss, ordinando l'attacco contro l'Unione Sovietica. Una decisione che, insieme all'ingresso in guerra degli Stati Uniti, avrebbe segnato l'inizio della fine per Hitler e per il suo folle sogno imperiale.

Mi ricordo di essere partito da Roma per il mio paese con il lutto al cuore (sono nato ai confini tra la Campania e il Lazio, in un paese che si chiama Lenola).

Lì, nell'aria natale, venne la domanda: «Che faccio?». Il nostro gruppo era nulla. La mia parte, la parte comunista, era fortemente compromessa perché era stata complice della folgorante vittoria hitleriana. *Al mio paese riflettevo separato dai compagni e mi ricordo secca la domanda: «Che faccio?».*

Dal rischio di diventare nulla, di disperdere tutte le cose in cui credevo, sono arrivato ad una conclusione che un po' si avvicina alle cose che Alex diceva su Nairobi. Solo un po', perché lui stava già dentro l'inferno, io stavo sotto una dittatura feroce ma non sapevo cosa sarebbe successo. Tuttavia l'immagine era quella di un mondo che andava contro tutto quello che avevo dentro, quello in cui credevo e che segnava una vita (perché poi questa guerra, in qualche modo, tante cose ha segnato). *Mi ricordo che dopo questi giorni di riflessione, tutta interiore, conclusi «Non ci sto! Non ci posso stare».* Da lì ho continuato la mia battaglia. Sono stato fortunato perché poi Hitler è stato sconfitto.

Io non sono uno in regola. Mi conosco, ho tanti difetti, mi piacciono tante cose della vita e diventando vecchi, come me adesso, ci si rende conto di tante cose.

Siate gentili con la vecchiaia. Bisogna esserlo perché è un momento duro, difficile. Ho 87 anni, sono tanti...

Della mia vita fino ad oggi, quel resistere (che poi divenne la Resistenza), quell'inizio del mio percorso, questo lo salvo. Su tutto il resto, beh, c'è molto da discutere.

• *Rimaniamo ancora per qualche momento sulle vostre vite, come spunto. Bellissimo questo passaggio: domanda «Che faccio?», risposta: «Non ci sto!». E nella tua vita, Alex?*

ZANOTELLI: Quello che diceva Pietro sui suoi difetti è molto importante. Io davvero mi sento nei pasticci molto più di lui quando si tratta di vita e di scelte. Mi sento talmente tanto un povero diavolo. E credo che sia un sentire importante. Sentirsi, al di là dell'imperfetto e di tutte le cose che si possono fare, fragili, deboli e soprattutto senti come quello che chiamo peccato ti domina e ti sta dentro. Ed anche il senso di questo incontro, la debolezza. In questi giorni, su nel maso, in baita, mi sono riletto Paolo ed è proprio la debolezza una delle espressioni che usa con più forza. È quello che prima Ingrao stava esprimendo e che vorrei esprimere io con altrettanta forza.

Volevo fare un passaggio, prendendo spunto dal "non ci sto" di Pietro, dalla Resistenza. Lui ha fatto un affresco molto fosco di quegli anni. Era un momento gravissimo della storia. Ma è strano che non siamo capaci di fare lo stesso salto e di vedere l'oggi. Mi fa un'impressione enorme questo. Molto spesso, soprattutto nei momenti durissimi di lotta quand'ero a "Nigrizia", eravamo soli. Andavo giù la sera in cappella a pregare, mi mettevo a piangere e mi domandavo se non fossi matto io. Possibile che gli altri non vedevano quello che vedevo io, forse

PER CAPIRE  
L'OCCIDENTE  
BISOGNA  
USCIRNE FUORI

erano mutilati ideologicamente? E il dubbio mi assaliva nel profondo. Forse era pazzia la mia. Ero matto. La stessa sensazione mi assale oggi, tornando in Occidente. Anche questo è un motivo per scendere negli

"inferi". Non si può leggere il sistema con occhi diversi, disincantati, se non se ne esce fuori, se non si cambia punto di osservazione come è successo a me.

*Viviamo in un mondo che è molto più grave di quello che ha raccontato Ingrao nel '38. Quello era un momento terribile perché stava scoppiando il finimondo, la guerra. Ma la gravità del momento che io vedo adesso è che viviamo in un sistema che non solo minaccia i popoli ma la vita. Vedere Korogocho, che significa vedere come è costretta a vivere l'80% dell'umanità, vuol dire rimanere a bocca aperta, rimanere a chiedersi come sia possibile tutto questo. Finché si vive in un sistema che permette al 20% del mondo di papparsi l'80% delle risorse della Terra rimarrà questa ingiustizia di fondo. A questo sistema vi dovete opporre, soprattutto dopo l'11 settembre, dopo la militarizzazione di questa economia e di questa finanza.*

Guardate come il complesso dell'industria militare americano sta rilanciando l'economia in depressione grazie alla corsa agli armamenti. Quest'anno gli Stati Uniti spenderanno 500 miliardi di dollari, l'Europa ne spenderà 250 ed è probabile che si arrivi per la prima volta dopo la caduta del muro di Berlino, alle stesse cifre della Guerra fredda.

C'è da domandarsi, e lo faccio ad Ingrao, se abbiamo inventato il muro di Berlino per costruire degli arsenali atomici. Sono domande come questa che dobbiamo iniziare a porci perché ci stanno giocando come vogliono. Questo legame strettissimo tra economia e militarizzazione va di pari passo con il legame tra questi e l'informazione. È terribile

IL 20%  
DELL'UMANITÀ  
CONSUMA L'80%  
DELLE RISORSE

TRA  
GLI STRUMENTI:  
CORSA AGLI  
ARMAMENTI...

quello che sta accadendo: i mass media nelle mani del potere economico che ci fa conoscere la sua verità.

...E CONTROLLO  
DELL'  
INFORMAZIONE

---

## L'INFORMAZIONE

Come ha scritto un sociologo americano, "Il processo attraverso cui le notizie vengono identificate, raccolte, scritte e preparate produce una particolare versione della realtà che, nel suo complesso, va a supporto dell'ordine sociale esistente". In altre parole: il sistema dell'informazione, nella forma in cui si è sviluppato nel corso dell'ultimo secolo, non è costruito per raccontare la "verità", ma per veicolare e rafforzare i valori fondanti del mondo di cui è espressione, vale a dire la moderna società occidentale dei consumi. Da questo dato di fatto nasce la diffusa sensazione secondo cui giornali e televisione non raccontano, o talvolta addirittura nascondono, la realtà.

Tale stato di cose ha radici innanzitutto economiche: l'industria dell'informazione è fondata sulla vendita di una merce –le notizie– ma si nutre di due valori aggiunti, che possiamo sintetizzare in altrettante parole: Politica e Pubblicità.

La politica ha bisogno dell'informazione almeno quanto l'informazione ha bisogno della politica. Dal rapporto simbiotico tra queste due entità nasce un intreccio che può vivere talvolta momenti di frizione (il caso Watergate, con i cronisti del Washington Post che svelano gli intrighi del presidente Nixon è l'esempio classico) ma che *normalmente* è un rapporto di dare e avere. Bisogna infatti considerare che l'informazione ha costi elevati, e che i grandi mass media occidentali non appartengono a organizzazioni filantropiche, ma a società di capitali, spesso legate a filo doppio alla politica, e comunque non interessate –se non in particolari circostanze– ad un rapporto conflittuale con essa.

L'altro valore aggiunto del sistema dell'informazione è

la pubblicità, da cui deriva più del 60% degli introiti di giornali e televisioni. La pubblicità è per sua natura conformista: non ha bisogno di cittadini informati sugli squilibri tra nord e sud del mondo, o sulla miseria delle bidonville keniate, o sui guasti all'ambiente. Essa ha bisogno di buoni consumatori. E i consumatori migliori sono quelli che non s'interrogano sulla provenienza delle loro scarpe da tennis, o sulle politiche delle multinazionali alimentari nel Terzo mondo, o sulle emissioni di ossido di carbonio nell'atmosfera. Per ovvie ragioni, infatti, è preferibile che i consumatori siano soddisfatti –o almeno moderatamente contenti– del mondo in cui vivono. Giornali o televisioni che dedicassero una buona parte del loro lavoro a informare sui mali del mondo, e ad interrogarsi –o interrogare i politici– su come risolverli, non sarebbero visti come un buon veicolo pubblicitario dalla maggior parte degli acquirenti di spazi promozionali.

Sono questi, grossomodo, i motivi per cui l'informazione di cui ci nutriamo ci appare superficiale, cinica, leggera, indifferente ai veri mali della società. Questo stato di cose si riflette più pesantemente che altrove nel nostro Paese per almeno due motivi: in Italia quasi non esiste la figura dell'editore puro: la proprietà dei principali mass media è concentrata nelle mani di pochi gruppi con interessi forti in altri campi, e quindi con particolari esigenze di relazione col potere politico (vedi il caso della famiglia Agnelli, azionista di maggioranza di un'azienda automobilistica in crisi e di due grandi quotidiani).

L'Italia è l'unico paese al mondo in cui il proprietario di un grande polo dell'informazione (reti televisive, quotidiani, settimanali d'attualità, riviste d'intrattenimento, una grande casa editrice), sia anche leader di una parte politica. Questo stato di cose rende palese e persino paradossale la commistione tra politica e informazione, e a lungo andare ha l'inevitabile effetto di abbassare la qualità di entrambe le cose.

---

Il risultato di tutto ciò è un mondo che va verso la morte. Gli scienziati ci dicono che abbiamo circa 50 anni per cambiare, sennò sarà troppo tardi.

*Non possiamo pensare che ci sia la possibilità di estendere il nostro stile di vita a tutto il resto del pianeta. Per fare ciò occorrerebbero 4 pianeti.*

Quello che a me fa male, ripeto, è che non riusciamo a leggere la gravità del momento. Noi italiani poi, stiamo vivendo giorni di una gravità ancora più estrema. Siamo arrivati ad un punto assurdo. Come è possibile che si riesca a concepire una legge come la Bossi-Fini? Come si può tornare così indietro?

Per farvi vedere come le decisioni vengano prese sopra di noi, vi racconto di un articoletto di Manlio Dinucci apparso su “il manifesto” quest’estate. La notizia era che il Governo italiano, senza discussioni, senza riflessioni, senza che i cittadini ne sappiano niente, sosterrà gli oneri del progetto di collaborazione della Alenia-Boeing per la realizzazione dello scudo spaziale. Decisioni che avvengono in barba a tutto e a tutti.

Non abbiamo più futuro. È questo che rende il nostro momento storico più grave del '38. Ritorna una parola: la resistenza. Tutti dobbiamo dire, in questo momento, “non ci sto!”. Per chi crede, penso che non si possa credere se si fa parte di un sistema di morte. Se Dio c'è non può che essere il Dio della vita. Chi crede deve professare il suo credo dicendo da che parte sta. Anche per chi non crede è lo stesso. *Se si hanno valori profondi come la vita è il momento di dire “non ci sto” ad un sistema che ci sta portando inesorabilmente incontro alla morte. C'è tutta una dinamica della resistenza che dobbiamo costruire.*

## Straricchi e impoveriti

• *I poveri di Korogocho, che cosa pensano del mondo? Noi abbiamo questo quadro ed abbiamo, quindi, anche il torto della consapevolezza. Che sensazione hanno dell'umanità persone che vivono ai margini della sopravvivenza?*

ZANOTELLI: *A Korogocho c'è molta gente che vive in discarica. Io considero loro i veri profeti dell'umanità. È gente che vive sui nostri rifiuti, nei nostri rifiuti e che sostiene che lì si possa vivere. È questa la vera profezia.*

Vorrei che diventassimo meno soggettivi e più oggettivi. Sono volti di persone che soffrono enormemente; non potete nemmeno immaginare cosa voglia dire la sofferenza in chiave psicologica, soprattutto per gli africani che portano con loro la tragedia di un intero continente fino al punto di rifiutare di considerarsi africani o neri. Gente passata attraverso esperienze come la schiavitù, il colonialismo, il neocolonialismo, oggi il neoliberismo. Qualcuno di loro è venuto da me dicendo: «Alex, ma siamo forse maledetti noi?». Esiste una povertà antropologica che è ancora più dura della povertà economica. Mettete assieme tutte queste cose e cominciate a tentare di capire quello che i poveri possono pensare. *Ci sono solo due tribù in questo mondo: gli straricchi e gli impoveriti, questi ultimi soprattutto africani.*

Cosa pensano a Korogocho? I giovanissimi sono rabbia pura, hanno le pistole in mano e non gliene frega niente di uccidere, rifiutano i loro genitori, hanno logiche mafiose con una violenza incredibile di cui

pagano le conseguenze donne e bambini. I poveri hanno la capacità, che a me ha fatto un'impressione enorme, di un senso profondo di serenità. Non riesco ancora a capire come dentro situazioni del genere la gente riesca a sorridere, a gioire, danzare la vita. Cose che noi abbiamo totalmente dimenticato.

In loro ho scoperto Dio. Ricordo una ragazzina, Florence, con cui andai a pregare il giorno prima che morisse. Le chiesi chi era per lei Dio e mi rispose: «Dio è mamma». Era appena stata abbandonata da tutti, anche da sua madre. Mi venne spontaneo chiederle allora chi fosse il volto di

DIO È IL VOLTO  
DETURPATO  
DALL'AIDS

Dio. Mi rispose, con un sorriso enorme deturpato dall'aids: «Sono io il volto di Dio».

È con questo che dobbiamo confrontarci, con questi volti di una serenità grandissima, di una dignità di morire che non so spiegarmi. Sono queste le persone che ci devono profondamente interpellare. Se io faccio una critica radicale al sistema è proprio in nome di questa gente.

Voglio raccontare un ultimo episodio. Un giorno sorpresero un padre, a Korogocho, mentre scavava una fossa. Gli chiesero cosa stesse scavando e lui rispose che era il suo cesso. A Korogocho i cessi sono ogni cinquanta famiglie. Capirono che non era vero e lo seguirono fino alla sua baracca dove chiesero alla moglie cosa facesse il marito. Tra le lagrime rispose che da tre giorni era morto il loro bambino e che non riuscivano a seppellirlo. Io li mandai in Parrocchia, ai

LA MISERIA È NON  
POTER SEPPELLIRE  
IL PROPRIO FIGLIO

servizi sociali dove fecero i conti per i costi di una sepoltura: 10.000 scellini. La Parrocchia poteva darne solo 5.000, al resto avrebbe-

ro dovuto provvedere loro. Il padre andò via più disperato di prima. La mattina si ripresentò per accettare i 5.000 scellini. Prese il corpo del figlio, lo nascose nel cellophane e con il pulman andò a seppellirlo fuori Nairobi. Pensate all'immensa sofferenza psichica di questo padre, di questa madre. Sono queste sofferenze che i poveri macinano dentro e sono queste sofferenze che devono interpellarci.

## La guerra

INGRAO: Vorrei dire ancora una parola sul passato, Alex. Hai sottolineato la gravità del tempo di oggi, però il passato di cui parlavo io è Auschwitz, sono le camere a gas.

---

### I CAMPI DI CONCENTRAMENTO

I campi di concentramento e sterminio nazisti (*konzentrationslager*, o più comunemente *lager*), furono utilizzati dal regime nazista a partire dal 1933, per confinarvi circa ventimila tra ebrei e oppositori politici da "rieducare". In un secondo momento ai campi furono destinati anche criminali comuni, omosessuali, zingari. Affidati direttamente al controllo delle SS, il corpo militare più obbediente al credo hitleriano, nel corso della seconda guerra mondiale i lager divennero il luogo della cosiddetta "soluzione finale" contro gli ebrei, oltre che di sperimentazioni pseudo-scientifiche su esseri umani. I lager più famigerati furono quelli di Auschwitz, Buchenwald, Dachau, Mauthausen. In Italia funzionò il campo di concentramento di Fossoli, mentre l'unico campo di sterminio, gestito dai tedeschi, fu la Risiera di S.Sabba.

Durante i 12 anni del regime nazista diversi milioni di persone furono imprigionate nei campi di concentramento. Per distinguere le varie categorie di prigionieri i nazisti usavano un sistema di distintivi di diverso colore da portare sugli abiti. Gli ebrei portavano la stella gialla, i politici un triangolo rosso, i delinquenti erano contrassegnati dal triangolo verde, gli omosessuali da quello rosa, gli asociali da quello nero, gli

zingari da quello marrone, i testimoni di Geova da quello viola. La filosofia della selezione della razza si esercitò anche contro i malati di mente, gli incurabili, i disabili. Per queste persone fu varato il "Progetto T4", meglio noto come "Progetto Eutanasia" che condusse alla morte circa 70.000 cittadini tedeschi.

La "rieducazione" prese il via immediatamente dopo la presa del potere da parte di Hitler, grazie ad un decreto di emergenza che introduceva la "Schutzhaft" (custodia protettiva). Il primo campo ad essere istituito fu quello di Dachau (1933), seguito da quelli di Sachsenhausen, Buchenwald, Mauthausen, Flossenbürg, Ravensbrück.

Negli anni dell'espansione nazista in Europa (1940-42), vennero costituiti altri nove campi, e alla fine della guerra se ne contavano una trentina. Lo sforzo bellico produsse un mutamento di destinazione dei campi: da luoghi di prigionia a fabbriche, impegnate nella produzione di beni necessari alla sopravvivenza della Germania nazista. Milioni d'internati civili vennero perciò sfruttati in condizioni inumane, e sottoposti a periodiche "selezioni". In alcuni dei lager la vita media degli internati era di 2-3 mesi; altri, come Chelmo, Belzec, Solibor, Treblinka, Auschwitz-Birkenau, Majdanek, erano destinati soprattutto all'eliminazione mediante gas dei prigionieri inabili al lavoro, come vecchi e bambini.

Si calcola che tra i sei e gli otto milioni di persone morirono nei lager.

---

È stata una storia terribile. Ma non è tanto questo, perché forse è il passato che ho vissuto io e che a me sembra il male più grande che ci sia. La cosa che mi colpisce di più adesso, oltre alle tragedie dei popoli, è la normalizzazione della guerra. Noi siamo usciti da quelle catastrofi, che sembrava che non dovessero più ritornare. Invece la guerra è tornata senza grande scandalo: non solo non è finita ma continua ad essere praticata e sta diventando un mezzo normale. *È rispuntata la guerra giusta e persino la guerra santa.* Quelli che la fanno, che non sono mica sciocchi, hanno costruito delle ipotesi (che magari non si realizzano appieno) di guerra globale abbastanza sottili: la guerra celeste dove non ci sono più i fronti per terra come ci sono stati prima; non ci sono più i milioni di morti, soprattutto non c'è più, o sembra che non ci sia più, quella che fu la grande invenzione che ha vissuto la mia generazione, cioè la guerra che toccava i civili; la tragedia fu che morivano non solo quelli che erano al fronte, i grandi fronti sterminati di milioni di persone, ma la guerra arrivò in casa. Le bombe colpivano tutti, morivano anche i civili. La trovata, secondo me consapevole, fu quella di immaginare una macchina di guerra che cancellasse le guerre di massa, che attrezzasse le strutture militari in modo che potessero dall'alto selezionare (poi di fatto non li selezionano) gli obiettivi e di dire alla gente: «Lasciate fare a noi, ci pensiamo noi, tu te ne stai in pace». *Ricordiamoci che l'Italia, tanto per stare alle cose vicine, è stata la zona di lancio di tutta la guerra fatta nei Balcani. Partivano da Aviano, però io vedevo a Roma la gente che camminava tranquilla per strada. «Non mi tocca. Riguarda loro». Questa è stata la grande novità che sta facendo diventare la*

*guerra normale.* La cosa che mi spaventa è che la guerra non è più un evento straordinario. È un fatto normale. Non c'è stata mai una situazione del genere nella storia dell'umanità. La guerra è stata sempre un grande trauma. Adesso chi si ricorda dell'Afghanistan? Chi ha sofferto veramente per l'Afghanistan? Chi l'ha sentita come una minaccia su di sé? "Riguarda loro". Non si è fatto nemmeno un bilancio pubblico.

Io ho fatto il deputato, il presidente della Camera e consentitemi di citare un libretto, la Costituzione della Repubblica. *Ebbene, la Costituzione, all'art. 11, dice che è consentita solamente la guerra di difesa. Quella in Bosnia, in Jugoslavia può essere buona o cattiva ma non è guerra di difesa. Un articolo fondamentale della Costituzione italiana viene stracciato senza che noi ci ribelliamo. La cosa non ha fatto scandalo.* C'è un Presidente della Repubblica che dovrebbe essere custode della Costituzione, e non è nemmeno il meno peggio che ci sia, che però non ha detto una parola. Io ho cercato anche di provocare un po' a questo proposito sulla stampa, ma non ho avuto nemmeno un biglietto che dicesse: «ma no, ti sbagli io l'ho condannata». La guerra è stata accettata e quel punto capitale della Costituzione è stato stracciato nel silenzio. Forse non mi sono ribellato nemmeno io. *Abbiamo accolto questa terribile novità: la guerra che non è straordinaria.* Se penso a quello che è stato il pacifismo nella mia giovinezza, la differenza mi fa molta impressione.

*Eppure negli incontri, nei dibattiti troviamo entrambi gente molto appassionata, convinta. Com'è che allora perdiamo, perché? Dove sta il nostro sbaglio?*

Ci hai raccontato di Korogocho. Però pure tu, a tuo

Si calcola che l'attacco all'Afghanistan, voluto dal presidente americano Bush come risposta all'attentato alle Twin Towers, abbia provocato circa cinquemila vittime civili, un numero quasi doppio rispetto al bilancio finale dell'attacco terroristico contro New York e Washington. Sferrata per eliminare Osama Bin Laden e i suoi uomini, la guerra si trasformò nella "liberazione" dell'Afghanistan dai Taliban man mano che l'obiettivo iniziale si rivelava sempre più inafferrabile. Le immagini dell'ingresso dei marines americani a Kabul - donne senza burka, bambini coi palloncini in mano, uomini che si radevano la barba "islamica" - servivano innanzi tutto a mascherare la delusione provocata nell'opinione pubblica occidentale dalla mancata cattura di Bin Laden e del mullah Omar.

Quelle immagini contenevano dosi massicce di ipocrisia agli occhi di chiunque conoscesse il ruolo avuto in passato dagli Usa nella vicenda afghana: ecco cosa scriveva l'inviato del settimanale "Avvenimenti" il 13 novembre del 1996 al termine di un viaggio da nord a sud nel paese conquistato proprio in quei giorni dai taliban: «Così si vive sotto il regime degli "studenti islamici" di mullah Omar, finanziati, addestrati e armati in Pakistan sotto la regia della Cia, il servizio segreto americano. Dopo aver per anni finanziato un altro politico guerriero di etnia pashtun, lo spietato Hekmatyar, gli americani hanno puntato i loro gettoni sui taliban; contano sulla loro rivalità con l'Iran e sulla loro presunta "amicizia" con l'occidente. Anni fa, sempre in funzione anti iraniana, gli americani rifornirono di armi e denaro un altro amico dell'occidente, tale Saddam Hussein. Tutti sanno come andò a finire quella storia».

Se l'inviato di un settimanale italiano poteva intuire gli sviluppi e i rischi potenziali dell'appoggio statunitense ai taliban, è possibile che quei pericoli non fos-

sero colti dalle mille orecchie della Cia?

In realtà nel 1996 tra le priorità americane non vi erano né la condizione di vita delle donne afghane, né l'integralismo del mullah Omar e dei suoi cosiddetti "studenti islamici". Semplicemente, la Cia riteneva i taliban più addomesticabili delle altre fazioni in lotta rispetto all'interesse contingente americano: la costruzione di un nuovo oleodotto.

Un ulteriore paradosso consiste nel fatto che nel 2002 gli americani hanno probabilmente ripetuto l'errore del 1996: il potere è stato infatti consegnato nelle mani dei signori della guerra afghana, alcuni dei quali non meno integralisti dei taliban, che aspettano solo la partenza dei soldati occidentali per tornare a combattere. Attentati e faide di potere sono stati all'ordine del giorno già nel 2002, mentre il burka - simbolo della crudeltà integralista - è tornato ad essere quello che è: il retaggio di una cultura antica, accettata o subita dalle donne a prescindere dai taliban.

Anche sul piano squisitamente militare il bilancio è incerto, fuga di Bin Laden a parte: dei 60mila uomini attribuiti all'esercito del mullah Omar, solo poche migliaia si sono esposti al fuoco americano. In particolare, sembra svanita nel nulla la famosa Brigata 055, composta di migliaia di arabi e ceceni.

Nel silenzio della stampa occidentale le operazioni sul campo proseguono. Dei loro esiti sappiamo pochissimo, se non che gli americani ne hanno approfittato per sperimentare una nuova "superbomba" dagli effetti devastanti, ma anche che le milizie taliban, o ciò che ne rimane, dimostrano una strabiliante capacità di sparire e riapparire da un'altra parte, come in un gioco di prestigio. Nonostante la scarsità di notizie che filtrano su scontri e incidenti in cui sarebbero coinvolti i reparti d'assalto americani e inglesi, una cosa è certa: una guerra "a bassa intensità" è ancora in corso in Afghanistan.

Nel cosiddetto "discorso dell'Unione", pronunciato il 29 gennaio 2002, il presidente Bush indicò in tre paesi, Corea del Nord, Iran e Iraq, "l'asse del male", e annunciò azioni di guerra per spezzarlo. Nonostante le reazioni negative degli alleati, l'azione americana andò avanti, e il 6 luglio dello stesso anno i giornali statunitensi annunciarono che l'attacco all'Iraq sarebbe scattato entro sei mesi da basi collocate in otto paesi dello scacchiere, tra cui Turchia, Kuwait, Qatar, Bahrein, Oman e Giordania. La scelta dell'Irak come paese da attaccare era quasi scontata, visto il precedente smacco subito da Bush padre nei confronti di Saddam Hussein, e vista soprattutto la debolezza dell'Irak, fiaccato dalla guerra del '91 e da un terribile embargo che dura da dieci anni.

Il presidente americano Bush si è fatto interprete, dopo l'11 settembre, di una linea di condotta che ama le semplificazioni della realtà e considera le decisioni multilaterali come una perdita di tempo. Tanto che alla Casa Bianca è tornata a circolare una vecchia battuta di Henry Kissinger: «Se voglio chiamare l'Europa, che numero devo fare?».

Sul piano diplomatico la casa Bianca ha ottenuto la ripresa delle ispezioni in Irak. Al di là della propaganda americana e inglese, però, questa mossa si è rivelata un boomerang: di fronte alla mancanza di risultati concreti, Francia, Germania, Russia e Cina si sono schierati contro una seconda Guerra del Golfo.

Nell'ostinazione americana di andare comunque allo scontro, con o senza l'Onu, giocano calcolo politico (i sondaggi sulla popolarità di Bush migliorano ad ogni prova di "decisionismo"), interesse economico (il petrolio dell'Irak, secondo produttore mondiale) e spinta missionaria, che attinge radici nel mito della "nuova frontiera"

americana (la sfida tra i "buoni" e i "cattivi"). Un gruppo di sessanta prestigiosi intellettuali americani di area non solo repubblicana (tra i nomi quelli di Francis Fukuyama, Samuel Huntington, Samuel Freedman e l'ex senatore democratico Patrick Moynihan), hanno firmato un documento che approva la "guerra giusta" - citando Sant'Agostino e le scritture - e appoggia le future azioni di guerra statunitensi. Ma il documento va oltre: la guerra giusta, stando ai firmatari, può essere decretata soltanto dagli Stati Uniti, poiché la loro azione s'ispira agli "american values", i veri valori americani.

Questa linea di condotta non è però condivisa da tutti gli americani, come testimoniano le parole pronunciate dopo l'attentato alle Torri gemelle dall'ex vicepresidente Al Gore, sconfitto per pochissimi voti da Bush alle ultime elezioni presidenziali: «C'è un altro asse del male nel mondo, oltre a quello indicato dal Presidente Bush: povertà e ignoranza, malattia e inquinamento, corruzione e oppressione politica. Potremmo distruggere il terrore nelle sue attuali manifestazioni. Ma se non faremo attenzione alle sue radici, lasceremo un terreno fertile al seme dell'odio contro gli Stati Uniti d'America».

modo, sei un perdente. Perché esiste ancora Korogocho? Tu sei una testimonianza, ma esiste. Chi tiene le fila del mondo non dice male di Korogocho. Gli va bene così e continua a comandare.

Dov'è lo sbaglio? Non dico tuo, ma mio. Dov'è lo sbaglio di ognuno? Perché siamo minoranza? Tu sei bravo, ma sei proprio piccolo piccolo. Non so se il Papa ti manda ogni tanto un biglietto. E non è propriamente un cattivo Papa. A me fa anche a volte una certa emozione. Ma perché nemmeno lui si ribella a questa guerra "normale"?

Pensiamoci un po' su.

ZANOTELLI: Sono domande, queste di Ingrao, estremamente importanti che vengono da un'esperienza vissuta su cui dobbiamo tutti noi riflettere.

Voglio soltanto sottolineare una cosa del suo intervento che non condivido appieno. Un passaggio che non mi trova completamente d'accordo è quando dice che la situazione degli anni dal '36 al '40 non può essere confrontata con l'oggi e ricordava Auschwitz, ma potremmo ricordare la nostra Marzabotto o le tante tragedie come queste. Tuttavia oggi è molto peggio. Mi spiego. *La Seconda Guerra mondiale ha fatto circa 50 milioni di morti. Noi oggi ne ammazziamo 40 milioni ogni anno per fame.* Abbiamo pianto a non finire sulle 3 mila persone uccise l'11 settembre a New York, giustamente. Ma chi piange per i 40 milioni di morti di fame? Nessuno!

INGRAO: Zanotelli sta dicendo una cosa che non permetterà a nessuno di ritornare a casa come prima. Lui dice che la situazione attuale è peggiore della Seconda Guerra Mondiale. Lui dice questo, io ho dei dubbi. Rimane il fatto che siamo al punto di farci queste domande.

ZANOTELLI: Un secondo esempio: i civili. Pensate all'Africa, alla guerra del Congo, che va avanti da 5 anni. Non diciamo, per favore, che è una guerra di etnie; sui nostri giornali non se ne parla ma è una guerra di enormi interessi: oro, diamanti, il coltan per i nostri telefonini. Questa guerra, in cinque anni, ha fatto due milioni e mezzo di morti. Moltissimi di loro civili. Questa è la realtà.

---

#### LE GUERRE NEL MONDO

Tra il 1990 e il 2000, secondo uno studio della Caritas, le guerre combattute nel mondo sono state 56, distribuite su 44 paesi. La maggioranza dei conflitti è stata combattuta in Africa (19) e in Asia (16). Più in generale, il 90% delle guerre successive al 1945 ha avuto luogo nel Terzo mondo. Nel 2000 le guerre ancora in corso erano 25, e la metà di esse aveva registrato in quel solo anno più di mille vittime: (Afghanistan, Algeria, Angola, Burundi, Colombia, Eritrea-Etiopia, India (Kashmir), Filippine (Mindanao), Repubblica Democratica del Congo, Russia (Cecenia), Sri Lanka e Sudan. Nel 2001 il numero dei conflitti in corso era sceso a 24. Il 2002, che per noi occidentali è stato un anno "caldo", a causa del conflitto in Afghanistan e dei venti di guerra sull'Irak, può invece essere definito "anno degli accordi di pace", se visto con gli occhi degli abitanti dell'altra parte del pianeta: sono stati firmati accordi di pace (in alcuni casi provvisori) in Sierra Leone, Indonesia, Angola, Sri Lanka, Sudan, Congo e Burundi. Inoltre un arbitrato internazionale ha avvicinato una soluzione della guerra che dal 1998 divide Etiopia ed Eritrea. Rimane invece irrisolto, tra i conflitti che oppongono stati diversi, quello tra India e Pakistan per il controllo del Kashmir.

Esaminando i 56 conflitti del decennio preso in esame, si scopre che la maggior parte di essi sono classificabili come guerre civili, combattute per il controllo del governo o di un territorio. In 14 casi si registra un intervento esterno di altri stati (invio di truppe a sostegno di una fazione interna). Se si escludono i teatri di guerra determinati da operazioni della NATO o di altre coalizioni internazionali, solo i conflitti Iraq-Kuwait, India-Pakistan, ed Etiopia-Eritrea rientrano nello schema di guerra tra stati diversi.

Lo studio della Caritas rivela la crescita, dopo il crollo del muro di Berlino nel 1989, di una tipologia di "nuove guerre" a matrice etnica lungo le periferie del pianeta, in paesi in cui le istituzioni sono fragili e delegittimate e l'economia disarticolata e soggetta a profondi stravolgimenti. Molte guerre sono scatenate dalla competizione per le risorse primarie: petrolio e gas soprattutto, ma anche l'acqua, che in alcune zone del pianeta è una materia per cui si può combattere e morire. Altre guerre di periferia vengono combattute per le riserve di minerali e pietre preziose, o per risorse come il legname pregiato.

Si tratta di guerre combattute da gruppi paramilitari, scarsamente organizzati, e in equilibrio di forze tra loro. Il 90% delle vittime si registra tra i civili, e le violazioni dei diritti umani sono frequentissime. L'attenzione dei mass media occidentali nei confronti di questi conflitti è scarsissima: meno dell'1 per cento delle pagine, o delle ore di programmazione, è dedicato alle cosiddette "guerre dimenticate".

Qualche settimana fa ero a Riccione a presentare il volumetto *Informazione deviata*, c'era con noi il giornalista Stefano Salvi. Ha detto delle cose durissime: ha detto, dopo la sua ultima visita in Iraq, di essere sicuro che entro i prossimi cinque anni il 48% del popolo iracheno avrà (leggete bene il verbo che uso) *contratto* tumore per l'uranio impoverito. Significa che circa 9 milioni di iracheni moriranno per questo. Sono questi i moderni genocidi.

I MODERNI  
GENOCIDI

L'informazione tace ma la situazione che viviamo è molto peggio della Seconda guerra mondiale.

Quello che oggi è minacciato è la vita stessa.

Ecco, quindi il senso della domanda di Ingrao: possiamo davvero tornare a casa e far finta di niente? Non dobbiamo forse ribellarci a un sistema?

La sua seconda riflessione è ancora più inquietante: abbiamo accettato la guerra come cosa "normale".

Ho girato molto per l'Italia in questo periodo continuando a leggere cartelli con scritto su "Comune denuclearizzato". Sembra medioevo eppure di questo non abbiamo più parlato.

Il complesso militare degli Stati Uniti ha utilizzato l'11 settembre per rilanciare alla grande l'economia attraverso la corsa agli armamenti. Quest'anno loro spenderanno 500 miliardi di dollari, l'Europa circa 260 miliardi di dollari. Ma è ancora più inquietante sapere che sempre gli Stati Uniti stanno rinnovando tutto l'armamentario atomico. Sono balle quelle che ci raccontano sul disarmo atomico in atto. Già durante il suo secondo mandato, Clinton ha dovuto piegarsi al complesso industriale americano ed ha chiesto 60

L'11 SETTEMBRE  
HA RILANCIATO  
GLI ARMAMENTI

miliardi di dollari al Congresso per rinnovare tutto l'armamentario atomico.

Dove butteranno via tutte le "vecchie" testate? Turrini, scienziato atomico, dice che le scorie atomiche durano 200 mila anni. Proviamo a pensare a tutto quello che ciò significa.

Gli americani hanno già detto che utilizzeranno la bomba atomica ovunque i loro interessi vitali ed economici saranno minacciati. Altro che bilancio del terrore. Questa è la nuova politica atomica della superpotenza.

Qui le Chiese sono chiamate ad esprimere oggi un giudizio morale. Ieri avevano accettato questo sistema pensando a due superpotenze che si dovevano guardare a vista. Per me era immoralissimo anche allora: o Dio o la bomba, non si scappa da questa scelta.

*Fino al 2007 sono già previsti per lo scudo spaziale 70 miliardi di dollari. Non si capisce bene a cosa serviranno e come verranno impiegati. L'Italia ha già aderito al progetto.*

Ma noi, politicamente, ne abbiamo mai discusso? Se n'è mai parlato nel nostro paese di questa adesione al progetto? È mai entrata in Parlamento? Mai.

Sono queste le domande che dobbiamo ricominciare a porci con forza. E poi ancora la militarizzazione dello spazio, la guerra cibernetica.

Ha proprio ragione Ingrao: ci stiamo avviando ad un processo di normalizzazione della guerra spaventoso.

È mai possibile che "la" superpotenza dichiari guerra al paese più povero di questo mondo? Cos'è che si vuole polverizzare, la polvere dell'Afghanistan?

Bush ha dichiarato: «Io non posso spendere un missile che mi costa 10 milioni di dollari per buttarlo in culo ad un cammello; ho bisogno di obiettivi forti». Ma dove li ha trovati in Afghanistan?

La scrittrice indiana Arundhati Roy ha spiegato meglio di chiunque il senso di questa guerra: «Niente può scusare o giustificare un atto di terrorismo che sia commesso da fondamentalisti religiosi, milizie private, movimenti di resistenza popolare o spacciato per una guerra di punizione da un governo riconosciuto. *Il bombardamento dell'Afghanistan non è una vendetta per New York, è l'ennesimo atto di terrorismo contro il popolo del mondo. Ogni persona innocente che viene uccisa deve essere aggiunta, non sottratta, all'orrendo bilancio dei civili di New York e Washington.*»

Cinquemila sono le vittime civili uccise, fino ad ora, in Afghanistan. E Gino Strada diceva che i morti di New York non sono 3 mila ma 8 mila. Questa è la verità delle cose.

La gente raramente vince le guerre, i governi raramente le perdono. La gente viene uccisa, i governi si trasformano, si ricompongono; usano la bandiera prima per cellophanare la mente delle persone e soffocare il pensiero, poi come sudario cerimoniale per avvolgere i cadaveri straziati dei loro morti volenterosi.

*Quando Bush ha annunciato gli attacchi aerei, ha detto: «Noi siamo un popolo pacifico». L'ambasciatore preferito di Washington, Tony Blair, che riveste anche la carica di Primo Ministro del Regno Unito, gli ha fatto eco: «Noi siamo un popolo pacifico». Ora lo sappiamo, i maiali sono cavalli, le bambine sono maschietti, la guerra è pace.*

Ecco la tragedia, la normalizzazione di cui parlava Ingrao. La colpa è di tutti noi che accettiamo tutto questo.

Ma com'è possibile che un parlamento come quello italiano sia andato a dichiarare guerra all'Afghanistan? È espressione di noi tutti, ma chi ha votato quei parla-

mentari? Noi ci scandalizziamo di tutto questo, poi votiamo questa gente. Ma perché questo avviene?

Mi permetto solo una risposta ad Ingrao. Io non mi sento un prete ai margini, io mi sento un prete nel cuore della Chiesa. Quello che chiedo a questa mia Chiesa, che amo con tutte le sue tragedie e con tutti i suoi tradimenti, è che sia fedele al Vangelo che ha ricevuto. Quello che non riesco a capire è una Chiesa che dopo essere rimasta fedele per tre secoli (i primi tre secoli) all'insegnamento di Gesù che diceva o il Battesimo o l'esercito, adesso benedice tutto. Io chiedo solo a questa mia Chiesa di proclamare un semplicissimo dogma di fede, cioè che non è stato Ghandi o Martin Luther King ad inventare la non violenza attiva, ma è stato Gesù di Nazareth.

## I nostri errori, i nostri compiti

INGRAO: Zanotelli fa un'analisi diversa dalla mia, è più fiducioso di me. Io ci metto dentro delle grosse sconfitte che ci sono state. Forse lo aiuta la fede.

Se ragioniamo sull'uso che si fa dei beni umani, non possiamo nasconderci che gli altri hanno conquistato delle posizioni chiave. Gli spostamenti nei poteri sono stati enormi, sia nel potere armato che nel potere economico sociale. Siamo oramai ad un punto in cui le cose vengono davvero spesso, non sempre, decise a livello globale da centri che sono capaci di proiettarsi su tutto il globo.

*L'Italia è molto bella, ci sono segni di una civiltà incredibile, molto appassionata: ma che conta questa gente sulla finanza mondiale? Ognuno di noi, cosa conta?*

È una domanda che dobbiamo porci, perché se vogliamo intervenire su tutto quello che abbiamo detto dobbiamo porci queste domande: che contate? che contiamo?

Noi stiamo parlando delle cose del modo, ma dopo dimenticheremo tutto. Ci metteremo mai d'accordo? Ci parleremo ancora? Ci incontreremo per fare qualcosa di concreto su come si influisce, per esempio, sull'andamento delle borse? Come si può intervenire anche economicamente da qui su quelle terre d'Africa che Alex conosce palmo a palmo?

Io ho una paura. Noi ci troviamo di fronte a Zanotelli, che ha una storia straordinaria e che ci dà altrettanta emozione. Ma se parliamo di Korogocho o di Nairobi o di milioni di altre situazioni, questo nostro riflettere non è che l'inizio dell'inizio dell'ini-

zio. E, ahimè, anche lui è all'inizio dell'inizio dell'inizio. In Italia, e non dappertutto, c'è stato un risveglio dei giovani, lo vedo anche al mio paese, ma è l'inizio dell'inizio dell'inizio.

Se non cominciamo a ragionare sul dopo credo che nemmeno il coraggio di Alex possa bastare.

Dobbiamo avere la franchezza di dircele queste cose, se no avremo fatto dei bei pensieri però poi entreranno i poteri e il modo con cui il capitalismo (io lo chiamo così) ha costruito i suoi poteri nel mondo è persino raffinato.

Io non ho molto tempo, ma anche chi ce l'ha deve cominciare a pensarci da subito. *Forse le cose di cui stiamo parlando richiedono di diventare un po' monaci anche voi (perché io non sono credente e non parlo). Cioè sposare una convinzione e decidere che tutta la giornata sia rivolta a cambiare questo mondo, a cambiare voi stessi e ad aiutare gli altri a realizzare questo cambiamento. Perché c'è stata una sconfitta, perché Bush comanda, perché i comunisti come me hanno sbagliato.*

*Io ho sbagliato sulla questione della libertà, sullo stalinismo, sull'Unione Sovietica e ci ho messo anche tempo a capirlo, parecchio tempo.* E poi su molte altre cose. Eduardo De Filippo diceva: *ognuno se sa a sé*. In qualche caso ho avuto dei dubbi. Ho fatto una battaglia in seno al mio partito sulla questione del dissenso, per rivendicare il diritto nel partito comunista a dissentire. Fu la battaglia dell'undicesimo congresso, e forse non è stato il peggio della mia vita ma come stavo indietro, quanto ero lontano dal capire fino in fondo la tragedia del comunismo. Anche se non credo mai che le cose siano di un solo colore. Noi comunisti non eravamo tutta puzza, dicevamo anche delle cose importanti, tuttavia lo sbaglio è stato storico ed è

venuta la sconfitta. Ma questo è un problema dei comunisti. Oggi il problema è di come quelle forze sociali, per esempio le masse lavoratrici, possano riprendere a costruire una strategia e un modo di combattere che non sia solo testimonianza ma affronti il problema del potere che hanno gli altri e che sposti questi poteri; altrimenti il rischio, anche agli occhi delle gente, è quello di rimanere dei profeti disarmati, di non decidere mai nulla. Dobbiamo arrivare a delle conseguenze di queste nostre riflessioni. Conseguenze che credo che siano nuove e difficili: nuove perché il mondo è cambiato in maniera incredibile; difficili perché bisogna togliere potere a quel tale che si chiama Bush, al grande impero americano e ad altri ancora del mondo cattolico.

Al mio paese c'è un bel santuario dedicato alla Madonna del Colle. In occasione del tricentenario della fondazione di questo santuario verrà a parlare uno che io conosco, con cui ci salutiamo anche gentilmente. Verrà a parlare della Madonna uno che si chiama Giulio Andreotti. Ci siamo capiti.

ZANOTELLI: Dobbiamo dire grazie a Pietro Ingrao per quello che ha fatto, per quello che ha potuto fare, per quello che lui ha significato per tantissima gente in questo paese.

Come dicevano i primi padri, il problema non sta negli errori o nel peccato, che è umano, ma nel non saper riconoscere di aver peccato.

La nostra società è in grave pericolo perché non esistono i valori, perché non c'è più nulla che sia peccato. Però è bellissimo sentire un uomo come Ingrao che fa la propria confessione. Io dovrei fare altrettanto, come prete, per tutte le mie colpe, per tutti i miei tradimenti.

*Come Chiesa, di peccati ne facciamo a non finire e ce li portiamo dentro tutti, non possiamo scappare dalle nostre storie.*

Io credo che l'ufficio del parlare dovrebbe essere l'ufficio caratteristico della Chiesa che è chiamata ad essere coscienza critica della società, come dice Martin Luter King "è chiamata ad essere termostato e non termometro della società". Mentre tendiamo continuamente a fare il termometro e ad adattarci a quello che ci sta attorno. Questo è estremamente grave. È necessario un salto di qualità che faremo solo quando la Chiesa sarà capace di sbarazzarsi dei suoi legami con il sistema. Quello che impedisce a tanti cristiani di parlare sono gli interessi. In particolare come Chiesa ufficiale, pensiamo solo agli enormi interessi finanziari in Italia: recupero e ristrutturazione degli edifici con somme da capogiro, e poi la scuola privata, l'8 per mille. Alla fine non si è più credibili. *Solo una Chiesa povera può parlare, perché non ha paura di perdere nulla. Altrimenti deve solo star zitta e basta.*

Ingrao ha pronunciato parole di grande onestà, mettendo a nudo una storia personale da cui emerge, in alcuni passaggi, la capacità di stare da solo e da solo di pagare. Abbiamo bisogno di figure morali come la sua. È quella che ha dimostrato Pietro la vera fede.

Io sono molto viscerale quando parlo e mi incontro con le persone. Ma anch'io tento di credere e non è facile. Ci riempiamo la bocca di Dio, ma dentro a questa sporca storia umana è davvero difficile tentare di credere. A volte sono proprio gli atei i veri credenti. Io non sono un teologo, l'ho già detto, sono un povero diavolo ma permettetemi di prendere in prestito le tesi di Cosmaò, un domenicano che in un bellissimo libretto

(tradotto in maniera terribile in italiano, ma che in francese si intitolava *Change le monde*) scriveva: "In Occidente l'unica maniera per arrivare a tentare di credere è l'ateismo". Dobbiamo sbarazzarci di un Dio che è diventato il Dio del Sistema e gli atei possono essere quelli che ci richiamano all'otra; ecco quindi l'importanza di un dialogo sempre aperto, come questo. Il problema nostro, quello che più mi spaventa non è, infatti, l'ateismo, ma l'idolatria, perché noi siamo idolatri.

È vero, siamo all'inizio dell'inizio dell'inizio. È un'espressione bellissima che ci fa rendere conto di quanto siamo piccoli, poveri, fragili, io dico anche "peccatori". Cosa possiamo fare, quindi? Questa domanda io la sto ponendo a tutti coloro che incontro perché è facile una conversione personale, come quella straordinaria di Ingrao, ma tradurre queste riflessioni singole in processi sociali, in processi economici, in processi politici è tutta un'altra cosa.

*Fino a qualche tempo fa c'erano due tesi: il marxismo diceva: "Cambiate la società e l'uomo cambierà"; il cattolicesimo diceva: "Cambiate la persona e cambierà la società". Entrambe hanno avuto torto e tutti abbiamo perso. La storia ha strappato queste due posizioni.*

Come tradurre la conversione personale –che è fondamentale per non cadere nella dittatura– in un processo strutturale, antropologico, culturale, politico? Ecco la difficoltà su cui non abbiamo ancora riflettuto. Questo momento storico richiederebbe un sacco di ricerca che non si sta facendo.

Credo che un uomo come Ingrao che ha attraversato mille bufere tentando sempre di credere e che è rimasto sempre aperto al futuro sia un esempio di profondo ottimismo. Al contrario, riflettendoci, io mi sento veramente pessimista; tuttavia ho una profonda fiducia nel-

l'uomo e credo che ognuno di noi, costretto da questo mondo globalizzato, possa prendere coscienza che *o ci salveremo insieme o insieme distruggeremo tutto*.

L'era dei destini singolari è finita. Se l'uomo incomincia a prendere coscienza delle proprie potenzialità può diventare veramente una bomba atomica del bene.

Spesso mi domando chi sia io. Sinceramente, posso solo rispondermi che sono le persone che ho incontrato nella mia vita. Se solo riuscissimo ad essere "cannibali" l'uno dell'altro, nel senso di mangiarci non con le guerre ma con la comprensione, e riuscissimo a capire che le nostre culture, le religioni, le esperienze personali sono un'enorme ricchezza capace di cambiare il mondo; se solo mettessimo a frutto questa grande potenzialità di cambiamento, potremmo affrontare la sfida di tentare il passaggio dalla dimensione personale a quella collettiva, comunitaria, fatta di volti con le proprie singole differenze. *Da soli, in questo impero del denaro, non potremo resistere. Lo si potrà fare solo organizzandosi in piccoli gruppi, in piccole cellule, in comunità di base se si è credenti, nelle famiglie che ritrovano la gioia di stare assieme e riflettere, con il coraggio di mettere in discussione il proprio stile di vita.*

*Queste cellule di resistenza dovranno poi organizzare una rete di comunicazione.* Guardate che non si tratta solo di Lilliput che è un'idea buttata lì che nasce dall'esigenza di metterci insieme, in questo paese. Io sono profondamente ottimista anche in questo momento storico in cui ci sta saltando tutto, in cui perdiamo l'orizzonte della legalità. Mai, dal dopoguerra, abbiamo vissuto un momento grave come questo. Eppure continuo ad essere ottimista, perché sento che nella nostra Italia ci sono delle forze alla base stupende: i piccoli gruppi di cui dicevo prima, le associazioni fatte di gente

che ha anche pagato. Pensiamo a Falcone, a Borsellino, ai loro esempi meravigliosi che possono animarci e ridarci forza. Questa è la vera bellezza dell'Italia. *In Europa tutti ammettono che il nostro paese è la più grossa realtà viva, la più attiva società civile organizzata del continente. Nessun altro paese ha questa vivacità.*

*L'importante, adesso, è dare inizio a quel processo capace di trasformare questa società civile, questo movimento, in un soggetto politico che abbia un proprio manifesto.* E ciò deve accadere nel Nord come nel Sud del mondo ma è fondamentale che parta dalla base, dalla gente, dai senza terra del Brasile e dai baraccati dell'India. Non abbiamo alternative.

Tutti noi conosciamo il dramma di vivere sotto il governo Berlusconi, che ringrazio comunque di una cosa: ci ha ricordato che sta lì per fare affari ed è per questo che aveva trattenuto a sé il Ministero degli Esteri, per ricordare alle ambasciate che il loro compito era quello di fare affari. Andreotti, che ha fatto così bene il Ministro degli esteri, faceva fare grandi affari alle nostre imprese. Scordiamoci la cooperazione. Ma è mai possibile che non si possa creare un Ministero, un Dipartimento –magari alle dipendenze del Presidente della Repubblica– in cui la società civile prende contatti e lavora con e per il Sud del mondo e non con i governi del Sud del mondo che sono corrotti quanto lo siamo noi, ma con le basi, con le organizzazioni popolari per aiutarle a crescere?

Sono prospettive nuove, politiche, che dobbiamo imparare. Dobbiamo incominciare a fare pressioni sulle istituzioni (cominciando dal basso, dai comuni), sui partiti che sono prigionieri dell'economia e che non possono rendere quello che dovrebbero perché non è più il potere politico a decidere ma l'economia, sono gli enormi interessi economici.

*A questa società civile io chiedo tre cose: l'utilizzo di processi democratici, la trasparenza, la non violenza attiva.* Ma questo non per tatticismo. Se il nostro sistema è basato sulla violenza, sulla "normalizzazione della guerra", l'alternativa dovrà essere una società non violenta.

Io ho la fiducia, davvero, che ce la possiamo fare. Prima si diceva: "operai unitevi!", oggi dobbiamo dire: "consumatori unitevi!"; quando andate al supermercato avete un potere enorme e non personalmente, perché non siete dei monaci; se convinceste una provincia intera o le scuole di un comune a non comprare più le merendine prodotte da certe multinazionali perché inquinano o opprimono gli operai, mettereste in ginocchio la loro economia. *Abbiamo un potere enorme nelle nostre mani che si chiama consumo critico e risparmio responsabile.* Mettete che un'intera provincia decida di ritirare i soldi da quelle banche connesse con la mafia o con le industrie belliche, troverete i direttori a piangere davanti al presidente della provincia o della regione promettendogli di cambiare l'etica del loro lavoro. Dobbiamo imparare ad usarlo bene questo nostro potere.

---

#### CONSUMO CRITICO E RISPARMIO RESPONSABILE

La filosofia del consumo critico, strettamente legata a quella del commercio equo e solidale, è nata nel nord Europa negli anni '70, e si è sviluppata lentamente fino al boom imprenditoriale degli ultimi anni, quando l'esigenza di sostenere piuttosto che sfruttare i produttori di merci del Terzo mondo, si è incrociata con la tendenza occidentale al consumo di prodotti biologici.

Il consumo critico si basa sulla cosiddetta regola della "quattro erre": Riduzione (dei consumi), Riutilizzo (degli oggetti), Riciclo (delle risorse) e Rispetto (dell'am-

biente). Il consumatore critico è colui che nell'acquistare le merci di cui ha bisogno presta attenzione al modo in cui sono state prodotte, e privilegia le aziende che mostrano sensibilità e rispetto nei confronti dell'ambiente e dei cittadini dei paesi produttori, in particolare di quelli del Terzo mondo. Come sosteneva lo scomparso Alex Langer, uno dei pionieri del consumo critico italiano, i consumatori possiedono "un piccolo potere da prendere sul serio". I loro comportamenti, se sostenuti e auto-organizzati, possono incidere con efficacia sul comportamento di imprese, governi ed istituzioni locali, con l'obiettivo di ottenere un maggior rispetto dell'ambiente e dei diritti umani.

Secondo i dati di Ctm-altromercato, un consorzio di 120 "Botteghe del mondo" che praticano il commercio equo e solidale, nel 2002 il consumo critico ha avuto in Italia un incremento del 65%. Mentre nel 1995 solo il 5% degli italiani conosceva l'esistenza di questo genere di commercio, oggi la percentuale è salita al 25%. I prodotti del commercio solidale si trovano non solo in piccoli negozi o in rivendite di alimenti biologici, ma anche in catene di supermercati come Coop, Esselunga e Conad. Si tratta in maggioranza di generi alimentari (caffè, cioccolato, banane, noci, frutta secca, dolci, riso, bevande, spezie), ma anche di prodotti d'artigianato, libri, giocattoli.

Il rischio di truffe è sempre più attutito dall'esistenza di controlli accurati e marchi di garanzia. La pressione del commercio equo e solidale comincia a pesare positivamente sul comportamento delle grandi aziende, che temono la punizione del mercato per i loro comportamenti scorretti. I casi più noti sono quelli della Nike, che dopo le numerose denunce ha iniziato a modificare la sua politica di sfruttamento della manodopera asiatica, e quello della "Starbuck's": la più nota catena americana

di caffetterie ha accettato, su pressione delle associazioni di consumatori responsabili, di acquistare una parte del suo caffè dal commercio equo e solidale.

Parallela a quella del consumo critico si sviluppa la filosofia del risparmio responsabile. In Italia l'esempio vincente è quello della Banca Etica, che ha sede a Padova ma si appresta ad aprire sportelli veri e propri in alcune città. I clienti della Banca Etica e di altri istituti simili hanno la certezza che i loro risparmi saranno investiti solo in attività e imprese che rispettano l'ambiente e i diritti umani.

Uno degli ultimi messaggi di Berlinguer, che mi piace ricordare, è il richiamo ad una "sobrietà di vita". Giovanni Arrighi, grande storico, sostiene che la globalizzazione, questa economia mondiale, non nasce dall'Inghilterra o dal Puritanesimo o dalla Svizzera ma dalle nostre Repubbliche marinare. Furono i banchieri di Genova a finanziare i reali di Spagna per la conquista dell'America; ma sempre un Italiano, Francesco d'Assisi, fu il primo a mettere in guardia l'Europa sulla corruzione a cui stavamo andando incontro. Se avessimo imparato la lezione di Francesco avremmo evitato sette secoli di tragedie. Invece abbiamo scelto la via delle bestie ed abbiamo messo sugli altari Francesco.

INGRAO: Io avevo un dubbio sulla strategia generale di Berlinguer. Quando lui ha preso in mano le redini del partito, prima della catastrofe della sua morte –aveva una qualità umana straordinaria, esercitava un grande fascino, una grande suggestione– aveva in mente, in definitiva, una modernizzazione del capitalismo italia-

no. Questo capitalismo vecchio non era stato al passo con i tempi e bisognava rimodernarlo anche attraverso un accordo con la Democrazia Cristiana. *Fu la strategia del "compromesso storico" degli anni '70, quel decennio che vide Berlinguer alla ribalta nazionale e alla guida del PCI.* Aveva individuato un percorso molto concreto –c'erano addirittura i messaggeri– indirizzato a Moro in un momento in cui quest'ultimo si stava domandando se era possibile collaborare con questo strano animale che era il comunismo italiano e per questo si era guadagnato una grande diffidenza da parte degli Stati Uniti (andò ad un incontro alle Hawaii e lo fecero aspettare fuori dalla porta per due giorni prima di farlo entrare). Quando Moro viene spazzato via il progetto finisce di per sé ma era già consumato perché c'era tutta una parte della DC che di quell'idea non voleva saperne nulla.

---

#### IL COMPROMESSO STORICO

**Tra settembre e ottobre del 1973, all'indomani del golpe cileno del generale Pinochet, il segretario del Partito Comunista Italiano, Enrico Berlinguer, scrisse su "Rinascita" due articoli in cui si indicava «la prospettiva politica di una collaborazione e di una intesa delle forze popolari d'ispirazione comunista e socialista con le forze popolari d'ispirazione cattolica». Era l'inizio della stagione politica che divenne nota come "compromesso storico".**

**Come in Cile anche in Italia, secondo Berlinguer, le forze reazionarie minacciavano di «spaccare in due il paese», per reazione all'attivismo del movimento studentesco e operaio. L'arma usata era quel-**

la della strategia della tensione, che utilizzava le bombe per creare un clima di tensione che aprisse la strada ad un governo autoritario.

Contro questa tendenza, scriveva Berlinguer, era necessario creare una nuova grande alleanza tra le forze di sinistra e quelle cattoliche, simile a quella che tra il 1943 e 1947 aveva unito le forze antifasciste. Al fondo del suo ragionamento, il segretario del Pci era consapevole del fatto che, nel contesto di un mondo diviso dalla "cortina di ferro", comunisti e socialisti insieme non potevano sperare di governare l'Italia neppure con il 51% dei voti. D'altro canto, scriveva Berlinguer, la Dc, «realtà non solo varia ma assai mutevole», può esser persuasa a stringere un'alleanza strategica con la sinistra.

Sul piano strategico la proposta di Berlinguer ebbe il merito di far uscire dall'isolamento il Pci e ancor più di mettere al riparo la democrazia italiana dalle tentazioni autoritarie che effettivamente percorrevano sottopelle il Paese, come dimostreranno negli anni successivi le inchieste della magistratura. Il suo effetto più visibile fu la formazione del cosiddetto "governo dell'astensione", presieduto da Andreotti con i comunisti in posizione neutrale.

L'esperienza del "compromesso storico" si concluse in maniera tragica nel marzo del 1978, proprio alla vigilia di un ulteriore passo avanti nella strategia dell'avvicinamento tra i due maggiori partiti italiani: Berlinguer e il presidente della Dc Aldo Moro avevano raggiunto in quei giorni un accordo per la formazione di un governo che avrebbe visto non più la semplice astensione, ma un vero e proprio "appoggio

esterno" del Pci. La sera del 15 marzo, con un colpo di mano, la destra Dc cambiò la lista dei ministri, inserendo personaggi non graditi ai comunisti. L'indomani mattina, mentre Berlinguer e i suoi compagni di partito discutevano sul da farsi, giunse a Montecitorio la notizia del sequestro di Moro. Sull'onda dell'emergenza il Pci votò a favore del nuovo Governo; tuttavia il sequestro, e la successiva uccisione del presidente della Dc, posero di fatto fine alla stagione delle alleanze.

---

Io ero Presidente della Camera e ogni tanto avevo rapporti con alcuni dirigenti della DC a cui più volte ho detto che erano al limite e che non avrebbero retto; la risposta che mi sentivo dare da Zaccagnini, da Galloni era: «Dateci tempo». Il tempo non ci fu. *Moro fu ammazzato proprio perché era sospettato in qualche modo di essere aperto a questo progetto.* Chi lo ha ammazzato ancora non lo so. Non sono sicuro che sia stato Moretti.

Caduto Moro, crollò il progetto di Berlinguer. La Democrazia Cristiana presto si allineò e gli ultimi giorni della sua vita furono molto amari, tristi.

Io ero convinto che un progetto di pura modernizzazione, razionalizzazione del capitalismo italiano non teneva, non era proponibile e che bisognava andare ad una –dicevo allora– rivoluzione (intesa come riforma) di poteri. Non dico le cose che dice adesso Alex perché non voglio comprometterlo con i comunisti di allora. Tuttavia pensavo anch'io ad uno spostamento di alcuni punti del potere. Su questo il Partito Comunista di Berlinguer non era d'accordo. Girai anche un po' l'Europa per capire che cosa c'era di positivo nelle esperienze della socialdemocrazia che noi avevamo sot-

tovalutato ma che avevano dato dei risultati interessanti soprattutto in Germania, in Svezia. Però subito dopo crollò l'URSS spazzando via tutte le nostre speranze e i nostri progetti. *Gorbaciov fu l'unico che tentò, proprio all'ultimo minuto, di rimettere in giusto la nave, di arrivare ad un compromesso con gli Stati Uniti che con Reagan vollero invece dargli la mazzata definitiva.*

---



---

#### GORBACIOV

Mikhail Gorbaciov diventa segretario generale del Pcus, il partito comunista sovietico, nel 1985, alla morte del suo predecessore Konstantin Chernenko. È in quel momento il più giovane dirigente del partito ed è anche considerato il più brillante esponente dell'ala riformista del partito. La sua nomina è una svolta dopo decenni d'immobilismo politico. Il gigante sovietico è fermo sul piano politico alla "cortina di ferro", spende una parte consistente del suo bilancio in spese militari, soffre di un grave ritardo tecnologico rispetto all'occidente, è appesantito da una burocrazia numericamente spaventosa, inefficiente e in parte corrotta. La missione di Gorbaciov consiste nel riformare e modernizzare il sistema comunista per salvarlo. Nei fatti, tuttavia, gli effetti della sua politica porteranno alla disgregazione del sistema.

Da leader del partito, Gorbaciov si rende conto che i gravi problemi dell'Urss possono essere risolti solo da una riforma profonda dell'apparato statale e del ruolo del partito comunista, troppo assolutista e accentratore. Nel 1987-88 si apre quindi la fase delle grandi riforme all'insegna di due parole chiave: "glasnost" (trasparenza) e "perestrojka" (ristrutturazione). Viene parzialmente introdotta la libertà d'espressione, il monopolio politico del partito comunista è intaccato dalle prime elezioni con più candidati e a scrutinio segreto, sono lentamente

introdotti meccanismi di mercato nella pianificazione dell'economia, si mostra maggior rispetto per le molte minoranze etniche che fanno parte dell'Impero sovietico.

Fuori dell'Urss, Gorbaciov punta alla fine della Guerra Fredda, e ottiene risultati straordinari: nel 1987 Urss e Usa firmano il primo di molti accordi sulla riduzione degli armamenti; nel 1988 Mosca abbandona la cosiddetta "dottrina Breznev" che impone il pugno di ferro sui paesi satellite; tra il 1988 e il 1989 le truppe sovietiche si ritirano dall'Afghanistan. Riforme, aperture e libertà di espressione cominciano ad avere effetti che Gorbaciov probabilmente non aveva previsto fino in fondo. All'interno dell'Urss le singole repubbliche cominciano a reclamare l'indipendenza. All'esterno, si sgretola il Patto di Varsavia: nell'arco di pochi mesi, tra il 1989 e il 1990, tutti i regimi comunisti dell'Europa orientale crollano su se stessi, lasciando il posto a governi filo-occidentali. Una rivoluzione quasi sempre pacifica (salvo il caso della Romania), che ha il suo momento simbolico più importante nel novembre del 1989, quando cittadini delle due Germanie –soprattutto ragazzi– fanno a pezzi il muro di Berlino e riunificano il Paese senza che sia sparato un solo colpo di pistola.

Mentre il mondo intero acclama Gorbaciov (nel 1990 gli viene consegnato il Nobel per la Pace), all'interno dell'Urss lo scioglimento del Patto di Varsavia viene vissuto come una resa senza condizioni agli Stati Uniti. Nel frattempo le riforme economiche provocano i primi contraccolpi: il sistema statale riformato e alleggerito non è più in grado di far fronte alle necessità dei cittadini, e il libero mercato non è ancora maturo per prenderne il posto. Il risultato è una spaventosa crisi economica, che nell'agosto del 1991 degenera in uno strano abbozzo di golpe; la

rivolta dura poche ore, ma è sufficiente a cambiare l'assetto del potere. Gorbaciov viene sequestrato con la famiglia nella sua dacia, mentre a Mosca giganteggia come salvatore della patria Boris Eltsin, personaggio ambiguo ma determinato. Sotto il suo influsso, nel dicembre del 1991, Gorbaciov scioglie il Pcus e rassegna le dimissioni da presidente. Con Eltsin alla guida la Russia si apre al capitalismo nelle sue forme più aggressive e degenerate. Organizzazioni mafiose e clan di ex burocrati si danno battaglia per conquistare fette di potere, mentre cresce il divario tra i "nuovi ricchi" e la maggioranza della popolazione.

Non furono solo errori tattici e politici a sconfiggere il progetto Moro-Belinguer, ma direi che fu la conclusione del secolo che non voleva fare questo grande passaggio sociale e decise di fermarsi lì. Poi le cose precipitarono e in Italia si è arrivati ad una brutta restaurazione.

Probabilmente allora si bruciò una ricerca che vide il terzomondismo al centro di grandi movimenti di solidarietà con quel mondo che adesso torna sulla scena e che dette grande simbolicità alla guerra del Vietnam che, purtroppo, non ce la fece. Cadde l'URSS e con lui il possibile alleato terzomondista.

Il conflitto in Vietnam è figlio della "guerra fredda" tra Urss e Usa, e dell'ostinata volontà americana di limitare l'influenza sovietica in Asia. Nel 1954, al termine di una delle ultime guerre coloniali, combattuta tra la Francia e i comunisti vietnamiti di Ho-Chin-Minh, la Conferenza di Ginevra divise la penisola indocinese in tre Stati indipendenti: Laos, Cambogia e Vietnam. Il Vietnam fu diviso a sua volta lungo il 17° parallelo tra Vietnam del Nord, nel quale fu riconosciuta una repubblica democratica guidata da Ho Chi-Min, con capitale Hanoi, e il Vietnam del Sud, con capitale Saigon, affidato al cattolico Ngo Dinh Diem, e appoggiato dagli Stati Uniti.

A Ginevra si era stabilito che in tempi brevi si svolgessero regolari elezioni per la riunificazione del Paese, ma questo progetto sfumò quando il sudvietnamita Diem, appoggiato dagli americani, instaurò una dittatura nel sud del Paese, provocando l'insurrezione delle forze di sinistra e l'inizio della guerriglia dei vietcong. Nel 1962 l'indebolito regime di Diem fu a sua volta abbattuto da un colpo di Stato, anche questo "benedetto" dagli Usa, che portò al potere il generale Thieu. Nel frattempo la guerriglia vietcong continuava, sostenuta dal Vietnam del Nord e rifornita di armi da Urss e Cina. Dall'altra parte aumentava il coinvolgimento militare degli Usa, che nel 1964 avevano nella regione mezzo milione di soldati.

La svolta di questo conflitto strisciante giunse nel 1965, quando il presidente Usa Johnson ordinò il bombardamento di alcune città nel Vietnam del Nord. Ma nonostante le devastazioni e l'alto numero di morti, la più grande potenza mondiale non riuscì a piegare la guerriglia. Il 30 gennaio del 1968, giorno del capodanno vietnamita, le truppe del nord attacca-

rono a sorpresa le principali città del Sud Vietnam e le basi americane, penetrando in alcuni casi nel sistema difensivo americano attraverso tunnel scavati nel terreno. L'offensiva fu un disastro sul piano militare, ma provocò il definitivo coinvolgimento dell'esercito Usa nel conflitto. In parallelo nelle università americane, ma anche in Europa, cresceva il movimento pacifista per il ritiro delle truppe americane. Nel 1969 il nuovo presidente Richard Nixon annunciò l'inizio del disimpegno americano, mentre a Parigi iniziavano le trattative di pace. Tuttavia la guerra continuò nei tre anni successivi, estendendosi al Laos e alla Cambogia.

Nel 1973 i vietcong conquistarono la provincia del Quang Tri, costringendo gli americani a iniziare il ritiro. Il 27 gennaio furono firmati i preliminari di pace: gli Stati Uniti sospendevano tutti gli aiuti militari a Saigon, in cambio della formazione di un governo democratico-parlamentare e del mantenimento provvisorio dei due Vietnam. La prima grande sconfitta militare della storia statunitense non coincise però con la fine della guerra: combattimenti feroci, con moltissime vittime civili, si protrassero fino all'aprile del 1975, quando Vietcong e truppe nord-vietnamite riuscirono ad entrare nella capitale Saigon, che fu ribattezzata Città Ho Chi Minh.

La guerra in Vietnam costò, secondo calcoli americani, più di 7.300.000 vittime tra morti e feriti (in larghissima maggioranza civili). Gli Usa persero 60.000 soldati e quasi 100.000 furono i feriti e i mutilati. Le conseguenze furono enormi sul piano psicologico (la cosiddetta "sindrome del Vietnam"), strategico ed economico, e causarono un ridimensionamento del ruolo americano nel mondo i cui effetti si protrassero fino agli anni '80.

Facendo questa rapida ricapitolazione, non ho fatto un nome, Fidel Castro. Io ero rosso, comunista ma non sono stato mai castrista. Nella mia stanza c'è il ritratto di Che Guevara, ce l'ha messo mia moglie proprio dinnanzi al nostro letto matrimoniale, però Castro no. Io andai a fargli visita poco dopo che aveva preso il potere, ma la delusione fu profonda, non mi convinceva il regime e il tipo di comando. Andammo a fare dei bagni lungo le coste di L'Avana e c'erano tanti stabilimenti balneari (come quelli di Ostia) e chiesi di chi fossero. Mi fu risposto che erano dello Stato e mi caddero le braccia perché immaginare che persino quella struttura elementare veniva messa sulle braccia dello stato era uno sbaglio evidente. Assistetti anche a qualche discorso di Castro. C'era una tribuna di autorità e una massa sterminata di persone in piedi. Prese la parola Fidel e parlò per sei ore con questa povera gente che stava in piedi. Lui unico a parlare e la gente che ascoltava. Beh, si capiva che qualcosa non andava.

Comunque *in quegli anni c'era tutta una discussione su dove stava andando il mondo, ma gli americani avevano già vinto la battaglia*. Comincia così tutto il dibattito sul perché di questa sconfitta e su cosa doveva essere il Partito Comunista. Io sperai fino all'ultimo, non dico in un cambiamento di linea del PCI, ma che almeno fosse possibile una dialettica interna pubblica, aperta in cui c'era un'opposizione e chi dirigeva. Invece no. Ne discussi a lungo con Occhetto però non avevo capito. Lui aveva già deciso di chiudere Botteghe Oscure. Infatti adesso stanno a via Nazionale.

Si chiuse così, ma era la crisi del mondo, era la grande vittoria americana simboleggiata dal reaganismo. Un capitalismo anche arrogante e violento che già negli anni settanta aveva dato i suoi segnali.

*Stiamo attenti però, perché l'operazione che viene fatta non è soltanto militare o politico-militare. Negli anni settanta avviene una grande operazione di modernizzazione del capitalismo che non è più il fordismo come lo abbiamo letto e studiato ma è la globalizzazione sorretta dal grande peso della comunicazione nella struttura del fare politica.*

Alex ha invitato molto a riflettere sul che fare, ma dovremmo riflettere anche su cosa sia il capitalismo del terzo millennio. *Chi detiene oggi il potere non è stupido, è arrogante ma non stupido.* Hanno agito con furberia movendosi su due gambe: una è la guerra di cui è pieno il mondo e contro cui non ci si sta dando molto da fare; la seconda gamba è l'innesto di alcune modificazioni nella macchina produttiva e nel rapporto tra uomo e macchina sconvolgenti. Prima, il capitalismo che ho conosciuto io, era Ford e Chicago e c'era Torino e Agnelli, due nomi del fordismo. *Adesso c'è il capitalismo globale in cui la finanza ha acquistato un rilievo enorme e la produzione non è più concentrata.* La nostra battaglia è stata più semplice: avevamo di fronte l'avversario, il luogo, i cancelli di Mirafiori, le facce degli Agnelli. Adesso c'è il capitalismo globale che incide su tutto il discorso del Terzo mondo che fa Zanotelli.

*Porto Alegre è sicuramente la grande novità della risposta. Due anni fa non c'era, ora la grande novità è che si vedono i giovani sotto i vent'anni, ragazze e ragazzi. È una nuova generazione che sta conquistando la scena di tutto il mondo.*

Ma dobbiamo sbrigarci perché sennò, io che sono vecchio, non faccio in tempo.

ZANOTELLI: Qualcuno ha detto che Gesù è il grande sconfitto della storia. Verissimo. Ci sono dei valori

però, come quelli che ha incarnato un uomo come Ingrao, ma anche tanti altri. Le sconfitte storiche possono anche venire ma sono convinto che sia importante cogliere la vitalità di questi valori. Se riusciamo a cogliere gli aneliti di un'umanità nuova è già un momento importante, abbiamo già fatto un grosso passo in avanti. Ma non possiamo bearci di questo, dobbiamo –ritorno a dirlo– riflettere su come far sì che la vita vinca. Al di là anche del terzomondismo, corrente nella quale non mi sono mai ritrovato. Oggi non vedo nessun aiuto che possa venire dal Sud del mondo. Le nuove speranze sono nelle società civile, nelle associazioni, in tutto questo tessuto. È chiaro poi che anche i poveri devono organizzarsi come dobbiamo organizzarci noi perché è vero quel che diceva Ingrao, il dramma sta in questo capitalismo caduto nelle mani di pochissime persone. *Praticamente abbiamo trecento famiglie al mondo che decidono tutto. Tre di queste, tra cui la famiglia di Bill Gates, possiedono l'equivalente in soldi del prodotto nazionale lordo annuo di 48 stati africani che rappresentano 600 milioni di persone.* È questa la tragedia, che neanche noi decidiamo più nulla!

È incredibile come il capitalismo abbia avuto la capacità di riaggiustarsi, di riadattarsi dopo ogni suo fallimento; pensiamo alla tragedia del 1929, il grande economista Keynes non fece altro che trovare qualche aggiustamento su cui poi Roosevelt costruì la scommessa americana di proiettarsi nel futuro. Ecco perché trovo assurdo sentir dire che l'attuale sistema non si può toccare. Ma da quando in qua? Se lo hanno fatto da sempre. Tutta la nostra storia è impregnata da continui ritocchi al sistema capitalistico.

*Quando 40 milioni di individui muoiono, io ho il diritto di domandare perché succede questo e non posso*

*sentirmi dire che non è possibile modificare questo sistema.* Chi afferma che non si tocca il mercato dice una balla, una bestemmia. Gli Stati Uniti dicono che ognuno deve andare avanti con le sue risorse, ma come mai l'agricoltura americana è la più sostenuta al mondo?

Anche dentro il sistema ci sono spazi importanti di azione, fra questi il non accettare di essere comandati da 300 famiglie in nome di un'unica legge: il profitto.

Voglio ritornare ai valori, ai tanti grandi uomini che nel nostro paese hanno testimoniato a volte pagando personalmente, Ingrao ne è un esempio, ma anche Falcone, Borsellino, profeti come Balducci, Turollo, Mazzolari. Gente che ha continuato e che continua a stuzzicarci, a provocarci da dentro le Chiese o fuori dall'esperienza cristiana e che hanno continuato a stuzzicare la Chiesa stessa che è diventata funzionale a questo sistema, a stimolare la società civile.

*Gesù non è un perdente e neanche noi lo siamo. Gesù è stato fatto fuori perché ha messo in crisi un sistema in nome della povera gente della Galilea; è stato fatto fuori da quella Roma che usava le croci come gli americani oggi usano le bombe, per uccidere i non romani, gli schiavi e i sobillatori contro l'impero e Gesù è stato crocifisso con i chiodi dell'imperialismo romano che si era coniugato con l'aristocrazia sacerdotale del tempio la quale comperava i titoli da Roma e opprimeva la gente. Lo fanno fuori perché lo vedono come una minaccia al sistema. Ha perso sì ma perché ha rimesso in questione la società. Anche noi oggi siamo chiamati a fare lo stesso, perché andando avanti così non c'è futuro e non sono io –un imbecille che viene da Korogocho– a ricordare queste cose, sono eminenti scienziati che incominciano ad avvertire che abbiamo pochissimo tempo per cambiare rotta. Qualcuno dice 50 anni, qual-*

che giorno fa uno scienziato italiano diceva 48. Questo termine assoluto, questa impossibilità di sopravvivere rende la nostra età unica nella storia dell'umanità. Si tratta di vita o di morte.

Alla luce di questo non possiamo più accettare la tesi che siamo eternamente perdenti. Dobbiamo vincere per forza, non abbiamo scelta: c'è la vita in gioco e se credo in un Dio che è il Dio della vita, allora devo battermi fino in fondo perché vinca la vita. Tutto il resto è ipocrisia.

*Quattro gatti in Kenia, mettendosi insieme con un sindacato all'interno della Del Monte e insieme con delle organizzazioni a Nairobi hanno messo in ginocchio una multinazionale –per il 90% di Cragnotti– che ha dovuto cominciare a trattare.* Se utilizziamo queste armi di non violenza e ci mettiamo assieme in una rete quanto più vasta possibile, possiamo veramente pesare e pesare tanto.

I sindacati (e le chiese), oggi interni e funzionali al sistema, dovrebbero essere invece molto presenti nella società civile, perché forze sociali essi stessi, e dovrebbero incominciare a mettere sul piatto delle trattative non solo i loro salari ma i salari dei lavoratori di tutto il mondo se vogliamo incominciare ad avere forza contrattuale nei confronti di questi poteri economici mondiali. Perché si tratta di vita o di morte.

Io sono un prete e sono erede di una tradizione ebraica, cristiana, che chiamo la tradizione mosaica, di Mosè, dei profeti e di Gesù di Nazareth. Quella tradizione è molto chiara dice che *Dio non è il dio del Sistema, è il Dio degli oppressi, delle vittime, di coloro che sono schiacciati*, non perché siano più buoni di noi, sono egoisti come noi ma oggettivamente schiacciati dal sistema.

Lui ha avuto un sogno per il suo popolo, per tutti i

popoli, di essere società alternative agli imperi e alle città stato, praticando un'economia di uguaglianza, una politica di giustizia che solo un'utopia come quella di un Dio diverso dal dio del sistema poteva pensare. *Io a Korogocho ho ascoltato questo Dio.*

## Indice

- 5 Il posto giusto
- 25 Straricchi e impoveriti
- 28 La guerra
- 43 I nostri errori, i nostri compiti

## SCHEDA

- 5 Korogocho
- 7 Le dimissioni di Zanutelli
- 11 Fabbrikanti e mercanti di armi
- 17 Patto Hitler-Stalin
- 22 L'informazione
- 28 I campi di concentramento
- 32 Afghanistan: l'ultima guerra degli USA
- 34 Irak: la prossima guerra degli USA
- 37 Le guerre nel mondo
- 50 Consumo critico e risparmio responsabile
- 53 Il compromesso storico
- 56 Gorbaciov
- 59 Il Vietnam

Stampato presso  
Valerio Grafiche - San Cesario di Lecce  
nel febbraio 2003  
per conto di Piero Manni s.r.l.

